DCCCLXXXI SEDUTA

MARTEDÌ 28 OTTOBRE 1952

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

INDI

del Presidente PARATORE

INDICE

Autorizzazione a procedere in giudizio (Trasmissione di domanda) . . . . . *Pag.* 36430

Commemorazione del senatore Nicola Ciccolungo e del generale Umberto Utili:

PRESIDENTE 36430
TUPINI 36430
FILIPPINI 36431
MAZZONI 36431
CONTI 36432
CORNAGGIA MEDICI 36432
GIUA 36432
MENGHI 36432
RISTORI 36433
CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio* 36433

Disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2488) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2594)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

LONGONI 36433
BELLORA 36442
CANALETTI GAUDENTI 36449
RICCI 36455
BARDINI . . . . . *Pag.* 36463
PASQUINI 36470

Disegni e proposta di legge (Trasmissione) . . 36429

Interrogazioni (Annunzio) 36476

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni e proposte di legge:

« Riordinamento delle norme relative alla decorazione della " Stella al merito del lavoro " » (1762-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*);

« Aggiornamento della legge 6 giugno 1939, n. 1048, con la quale veniva approvato il piano di risanamento igienico edilizio del quartiere di Santa Maria a Bitetto in Teramo e venivano

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

stabilite le norme per la sua attuazione » (2631), d'iniziativa del deputato Castelli Avolio;

« Proroga del termine di cui alla XI delle " Disposizioni transitorie e finali " della Costituzione » (2632), d'iniziativa dei deputati Camposarcuno ed altri;

« Modifiche alla legge 27 marzo 1952, n. 199, sul riordinamento dell'Ordine cavalleresco " Al merito del lavoro " » (2633);

« Norme integrative alla legge 7 giugno 1951, n. 434, sui ruoli organici del Ministero dell'industria e del commercio » (2634);

« Trasferimento al Banco di Napoli — Sezione di credito agrario — delle attività e passività del soppresso Istituto Vittorio Emanuele III per i danneggiati dai terremoti di Reggio Calabria » (2635);

« Costituzione presso il Ministero del tesoro di un ufficio stralcio per la liquidazione del patrimonio dell'Ente nazionale per la distillazione delle materie vinose » (2636);

« Provvidenze a favore dei grandi invalidi fruenti di assegno di superinvalidità, di cui alla tabella E, lettera *B*, annessa alla legge 10 agosto 1950, n. 648, ed all'articolo 2 (lettera *B*) della legge 4 maggio 1951, n. 306 » (2637).

Comunico altresì che il Ministro del tesoro ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 agosto 1952, n. 1304, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per il prelevamento di lire 150 milioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1952-53 » (2630).

Questi disegni e queste proposte di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Trasmissione di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Traina per il reato di pubblica intimidazione (articolo 421 del Codice penale) (Doc. CXCVIII).

Tale domanda sarà trasmessa alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Commemorazione del senatore Nicola Ciccolungo e del generale Umberto Utili.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Un altro lutto ha colpito la nostra Assemblea, con la scomparsa improvvisa, avvenuta questa notte in Roma, del collega Nicola Ciccolungo.

Era nato a Fermo il 22 marzo 1877; laureatosi in giurisprudenza, egli aveva iniziato giovanissimo la sua partecipazione alla vita pubblica, dapprima nell'ambito della amministrazione del suo Comune nella quale fu per lunghi anni consigliere comunale e assessore, e poi sindaco dal 1914. La stima procacciatasi nelle cariche locali ricoperte gli valse nel 1919 la elezione a deputato per la XXV legislatura, nella lista del Partito popolare per la circoscrizione di Macerata-Ascoli Piceno.

Altre benemerenze egli intanto veniva acquistando nel campo economico e sociale, come amministratore di istituti pii e come membro e poi presidente del Consiglio di amministrazione dell'importante Istituto tecnico industriale della sua città.

La ripresa della vita democratica lo trova al suo posto di lavoro: nel 1946 viene nuovamente chiamato alla carica di sindaco di Fermo e nello stesso anno viene eletto deputato alla Assemblea costituente.

Nel 1948 era stato eletto senatore: ricordiamo di lui, in modo particolare, l'attività svolta in seno alla 1ª Commissione dell'interno, come apprezzato relatore di vari disegni di legge.

Il Senato della Repubblica rivolge alla sua memoria un commosso, reverente saluto.

Ha chiesto di parlare il senatore Tupini. Ne ha facoltà.

TUPINI. Onorevoli colleghi, l'improvvisa scomparsa del collega senatore Ciccolungo è una grave perdita per il Senato e per la nostra 1ª Commissione, per il partito e per il gruppo democristiano, per la regione marchigiana che lo annoverava tra i suoi più antichi ed illustri parlamentari, per la città di Fermo che lo ha avuto sindaco per tanti anni, fino a pochi mesi fa, ma nella quale era da tutti rico-

nosciuto come il sindaco per antonomasia. Al Senato raramente si levava a parlare, ma ne seguiva con assiduità i dibattiti, che ricevevano sempre luce dal giudizio delle sue intelligenti conversazioni e dai suoi sereni apprezzamenti. L'ultimo suo intervento fu diretto a sollecitare proprio dal Ministro dell'industria, che vedo qui presente, l'approvazione del grande acquedotto del Tennacola, secolare aspirazione di molti Comuni del suo collegio senatoriale, e che ora sembra finalmente avviato verso la sua realizzazione. In Commissione, dove si misura da vicino il valore concreto degli uomini, portava il contributo assiduo e preciso della sua grande preparazione ed esperienza tecnica ed amministrativa.

Il partito ed il gruppo lo hanno sempre trovato coerente, lineare, fedele anche in tempi difficili ed oscuri della nostra Nazione, senza mai la più lieve e sfumata ombra di debolezza, grazie ad una disciplina interiore e ad una formazione educativa che si perde negli albori della sua prima giovinezza.

I numerosi e gravi problemi della regione marchigiana e in particolare della sua provincia di Ascoli Piceno, trovavano in lui sempre il più valido assertore e tenace e solerte cooperatore. Della città di Fermo, che amava di affetto filiale, ha fatto un piccolo gioiello di progresso e di perfezione, sotto ogni aspetto, da quello economico finanziario e sociale a quello urbanistico, edilizio, culturale ed artistico. I suoi concittadini ne ricambiavano la sollecitudine e l'affetto con eguale ed universale sentimento che trovava l'unanime espressione nell'appellativo di « Nicola », o di « Sor Nicola », con totale superamento degli altri di « Onorevole, Senatore, Sindaco, Presidente delle innumerevoli amministrazioni civiche ». Oggi ne rimpiangono e ne rimpiangiamo tutti con immenso dolore la repentina dipartita.

Quanto a me, posso dire di lui che aveva altissimo, devoto, profondo il senso dell'amicizia: egli la donava con semplice effusione, ed essa trovava valido sostegno in un temperamento generoso, in un carattere schietto, aperto, trasparente anche se talvolta discretamente mordace.

Nessuno temeva di lui, tanto era incapace, nonchè di fare, ma di pensare anche ad una cattiva azione. Il proverbio corrente, secondo il quale « dagli amici mi guardi Iddio, perchè dai nemici mi guardo io » non lo sfiorava nemmeno con il suo amaro e talvolta disperante insegnamento.

Della famiglia fece tempio ed altare; non mai una parola, non mai un gesto che offuscasse la limpidezza di un costume illibato ed esemplare. Io, che lo ho intimamente conosciuto, posso dirvi, onorevoli colleghi, che la sua personalità, oltre ad avere arricchito il tempo e gli ambienti nei quali ha lungamente vissuto, può essere sollevata in alto ed additata a monito delle nuove generazioni per il bene della Patria. (*Segni di approvazione*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Filippini. Ne ha facoltà.

FILIPPINI. A nome del mio Gruppo, mi associo alla commemorazione testè fatta di Nicola Ciccolungo con le alte parole dell'illustre Presidente e del collega Tupini.

Io invio l'espressione delle più vive e profonde condoglianze alla famiglia desolata per la perdita improvvisa del suo caro congiunto, ed anche alla parte politica di cui egli fu modesto ma valoroso campione.

Mi sia permesso altresì di inviare uguale espressione di cordoglio alla città di Fermo, che egli sempre rappresentò e strenuamente difese, alla piccola cittadina marchigiana alta in vista del mare e della pianura del Tenna, ricca di storia e di arte, ben regolata nei suoi ordinamenti e vivace sempre nelle sue iniziative moderne ed utili.

Io so bene che il povero collega Ciccolungo si dimise ultimamente da sindaco della sua città quando la prima volta tanto gravemente il male lo colse e fu quello il giorno più triste, il giorno più amaro e doloroso della sua esistenza. Alla memoria di così nobile figlio della sua città e della sua terra marchigiana, vada il deferente omaggio del mio partito ed il mio saluto commosso di fraterno amico.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Mazzoni. Ne ha facoltà.

MAZZONI. Mi consenta signor Presidente di aggiungere una sola e sommessa parola alle nobilissime che ella ha detto; una parola in nome di un sentimento che il collega Tupini ha rievocato e che era centrale nello spirito di questo compagno di lavoro che abbiamo perduto: l'amicizia, l'amicizia che nell'interno de-

gli uomini sensibili brilla e vive più forte della stessa politica. Ciccolungo lo avevo visto, poche ore prima che morisse, con la sua donna, e ne ho negli occhi l'immagine e ne ho di dentro una desolazione infinita. Mi associo a quello che lei ha detto, signor Presidente, mi associo agli altri colleghi che hanno parlato, perchè sia espresso ai suoi superstiti, ai suoi parenti, alla sua consorte, il nostro sincero compianto per un uomo che rifuggì dalle parti di forza qui dentro ma ci compensò con tante di quelle pacate, nobilissime, pregiate qualità che fanno illustri e degni gli uomini. Un uomo che seppe per queste sue qualità interiori tenere alto il suo posto perchè egli, non dimenticatelo, veniva da una terra che era illuminata da una grande gloria, quella di Augusto Murri.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Conti. Ne ha facoltà.

CONTI. Mi associo alla commemorazione del collega Ciccolungo. Credo di essere il solo tra voi che lo conobbe fin dalla sua giovinezza. L'ho seguìto sempre nelle sue attività, ci siamo incontrati durante 60 anni ed il nostro affetto non fu mai sminuito in nessuna circostanza. Ne ammiravo tutte le virtù che sono state rievocate qui dentro, lo consideravo una mammoletta nascosta umilmente in una operosità che commuoveva. L'amore per la sua terra fu grandissimo. Credo che nessuno abbia fatto per la sua città quello che ha fatto Ciccolungo per la sua Fermo. Sereno, giusto, uomo incapace di faziosità. Egli ha avuto l'amicizia di tanti; amicizia che si è rivelata anche nella commemorazione sinceramente commossa del Senato, per la voce di avversari e di amici. Ciccolungo meritava l'omaggio. Il Senato rivolgerà alla sua famiglia, alla sua città, la parola di conforto per la dolorosa scomparsa.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Cornaggia Medici. Ne ha facoltà.

CORNAGGIA MEDICI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il 3 marzo di questo anno mancava a Fermo Carlo Perini, nostro lacrimato collega. Io, che, con dolore immenso e indegnamente, ne ho dovuto cogliere qui la successione, mi associo in questo momento al ricordo del senatore Nicola Ciccolungo che fu accanto a Carlo Perini come un fratello e come un padre, nell'ora della di lui lunga malattia. Vorrei dire che, anche a nome della famiglia di Perini, noi dobbiamo, in questo momento, inchinarci davanti all'Uomo, la cui vita fu tutta bontà, ma che rivelò la profondità dei suoi sentimenti più nobili, in una dedizione che tanto ci commosse in quelle ore che sono da noi ricordate come infinitamente tristi, ma anche come quelle della più alta e nobile fratellanza.

E mi consenta il Senato, mentre ho la parola, di ricordare un altro scomparso. Milano, in questo momento, onora il Comandante del suo territorio militare, il generale Umberto Utili, una delle più nobili ed alte figure che l'Esercito italiano abbia avuto. Un Uomo che è caduto per aver dato sempre il meglio di sè al Paese. Lo ricordiamo come una sintesi stupenda di popolo e di Esercito, ma in questo momento penso che il Senato voglia ancora ricordarlo come Generale che, primo, a capo del rinato Esercito mosse, dalle regioni meridionali della Patria, per liberarla tutta fino allo estremo Nord. Penso che questa sera il Senato esprimerà alla desolata consorte, all'Esercito, che è il presidio delle nostre libere e democratiche istituzioni, il suo profondo cordoglio per la tanto dolorosa e immatura scomparsa, di uno dei più eroici figli della Patria.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Il gruppo del Partito socialista italiano si associa al cordoglio del Senato per la morte del senatore Ciccolungo. Personalmente ho avuto modo di conoscere l'Estinto in un lungo viaggio transoceanico e, fra le Sue infinite doti, ho apprezzato soprattutto la grande bontà d'animo.

Dinnanzi alla tomba di Nicola Ciccolungo, ci inchiniamo commossi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Mentre mi associo al cordoglio generale del Senato per la dipartita dell'onorevole Ciccolungo, mi permetto di ricordare un lato della sua poliedrica attività che non tutti i colleghi conoscono.

L'onorevole Ciccolungo fu un insigne africanista e fu uno dei primi Presidenti dei profughi d'Africa, che egli soccorse continuamente. Quando a Lake Success si trattava la questione

delle ex colonie italiane, egli fece parte di una Commissione per far valere i diritti del nostro Paese, ma purtroppo una transazione imposta dall'O.N.U. non li riconobbe. Ed allora l'onorevole Ciccolungo, che non era affetto da insano nazionalismo, ma esaltava sempre il lavoro italiano, di cui desiderava la espansione nel continente nero, protestò vivacemente e ritornò rattristato nel Senato per portare ai lavori parlamentari la luce della sua esperienza e il frutto dei suoi studi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Ristori. Ne ha facoltà.

RISTORI. A nome del mio Gruppo, mi associo alla profonda commozione per l'improvvisa dipartita del collega senatore Ciccolungo, che tra l'altro ebbi occasione di conoscere nella sua Fermo, ove mi ero recato ad una manifestazione dei contadini mezzadri, per tenervi un discorso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro dell'industria e del commercio. Ne ha facoltà.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio.* È con viva commozione che, a nome del Governo, mi associo al cordoglio del Senato per la repentina perdita del senatore Ciccolungo. Non rievocherò le qualità di uomo politico così nobilmente espresse dal Presidente dell'Assemblea e dagli onorevoli senatori. Mi si consenta solo di ricordare il senso di profonda umanità che guidava la sua azione, senso di umanità che dobbiamo raccogliere nel giorno della sua morte perchè esso ci accompagni anche nella asprezza dei contrasti politici: sarà la migliore testimonianza del ricordo costante che noi avremo della memoria del senatore Ciccolungo.

Anche a nome del Governo, consentitemi di associarmi alle condoglianze del Senato per la morte del generale Umberto Utili.

PRESIDENTE. Rendendomi interprete del sentimento del Senato, la Presidenza invierà le condoglianze dell'Assemblea alla famiglia del compianto senatore Nicola Ciccolungo ed alla citta di Fermo. Si renderà altresì interprete del cordoglio del Senato per la morte del generale Umberto Utili presso la famiglia dell'Estinto e presso l'Esercito.

Discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2488) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2594)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei seguenti disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » e: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 », già approvati dalla Camera dei deputati.

Secondo quanto è stato già deciso nella precedente seduta, sui due disegni di legge avrà luogo una discussione generale unica.

Dichiaro pertanto aperta la discussione generale sui due disegni di legge.

È iscritto a parlare il senatore Longoni. Ne ha facoltà.

LONGONI. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, trovandomi a parlare per primo sul tema del bilancio del Commercio con l'estero e su quello dell'Industria e commercio, compio il dovere, anche come Presidente della 9ª Commissione, di rivolgere un'espressione cordiale di compiacimento ai nostri due colleghi, onorevoli Ziino e Guglielmone, che hanno presentato due ottime relazioni sui bilanci stessi. L'onorevole Ziino, già nella seduta ultima precedente le ferie della nostra Commissione, aveva egregiamente esposto il suo commento al primo bilancio, ottenendo il nostro consenso ed ha successivamente presentato una relazione vertente sui punti principali e più sensibili di quella branca della nostra attività nazionale ed internazionale, praticando una chiarezza, che qualifico simpatica ed esemplare.

Il senatore Guglielmone ha portato la sua esperienza, da tutti riconosciuta, la sua serietà

e preparazione nella seconda e ancora più ampia relazione.

Debbo dire che evidentemente a questa nostra discussione si interessa l'opinione pubblica italiana ed in modo particolare quella dei ceti produttori, intesi questi non soltanto nei datori di lavoro, ma anche nei dirigenti di azienda e negli operai, perchè le tre categorie, che sono talvolta fra di loro in contrasto per la difesa dei propri interessi, si trovano tuttavia unite allorchè si tratta di sostenere la necessità dello sviluppo della produzione e dell'attività industriale nazionale, dalla quale traggono il loro benessere e in cui pongono le loro speranze, in una solidarietà, che torna veramente a vantaggio di tutta l'economia italiana.

Non sarà possibile che ciascuno di noi si occupi di questo duplice tema per intero, ma avverrà che ciascuno si interessi a qualche settore, espresso nei due bilanci, con singola trattazione; ciò a cui oggi intendo io stesso di limitarmi.

Premetto, onorevoli colleghi, che quando gli industriali sentono affermare nelle statistiche annuali dati confortanti circa l'entità della nostra produzione industriale, che è sempre in progresso rispetto all'anteguerra, provano evidentemente una sensazione di compiacimento. Ma, nella vita pratica e nelle battaglie che essi conducono per raggiungere le loro finalità, apprezzate e giustificabili, essi si pongono ognora questo interrogativo: la produzione che viene crescendo intensamente, troverà lo sbocco? essa verrà tutta collocata, come occorre, sul mercato nazionale e internazionale, ed altresì in modo utile?

Quando la risposta su questo secondo quesito, non è interamente affermativa, perchè vi è carenza di vendite e di realizzazione dei nostri prodotti, sorge ciò che si chiama la crisi, cioè lo squilibrio fra l'uno e l'altro fenomeno.

È fuori dubbio che oggi, in più di un settore della nostra vita industriale, tale crisi si manifesta, ed in modo particolare in quella industria classica, che è stata sempre ed è tuttora un vanto della nostra vita produttiva italiana: l'industria tessile e in modo particolare quella cotoniera.

Ora, onorevoli colleghi, coloro che operano in tale ramo, rendendosi conto di detta crisi, si rivolgono al Governo perchè consideri e studi provvedimenti, che possano giovare ai loro sforzi, diretti a superarla, memori che questa industria, nel passato, ha dato al nostro fisco notevoli vantaggi attraverso l'incremento ed anche la creazione di nuove imposte.

Si fa viva l'attesa intorno al Ministero dell'industria e commercio. Esso ha creato all'uopo una Commissione, le cui deliberazioni sono ancora in gestazione e di cui attendiamo di conoscere le posizioni raggiunte e gli indispensabili punti di arrivo.

Qui sorge il quesito, che l'onorevole Ziino, nella sua trattazione, si è posto per primo. È opportuno che lo Stato intervenga a favorire l'esportazione con provvidenze, premi, aiuti, rimborsi o *dumping* (per usare questa ultima espressione straniera, ormai entrata nell'uso)? Oppure è più giusto che lo Stato si astenga da tali provvedimenti e facilitazioni? Egli risolve il problema in questo secondo senso.

Lo Stato dovrebbe, secondo la sua relazione, astenersi da aiuti e soccorsi. Ma bisogna considerare che talune industrie – parlo specialmente delle tessili cotoniere – producono, come è noto a tutti, con continua intensità una quantità di tessuti e di filati, che supera del 30 per cento ciò che assorbe il mercato interno normale.

Per tali industrie quindi l'esportazione ha carattere essenziale e premente di necessità. Ora, leggiamo la relazione dell'onorevole Ziino su questo punto, sul quale mi permetto di nutrire, in ordine al suo pensiero, un dissenso deferente e cortese. Egli dice: «un argomento spinoso, in tema di politica commerciale con l'estero è quello che riguarda le agevolazioni agli esportatori attraverso esenzioni fiscali, rimborsi, premi vari, ecc.».

Che si tratti evidentemente di argomento spinoso, è un rilievo, che ci trova concordi. Nel prosieguo il relatore dice: «Il Governo italiano ha resistito finora a tutte le pressioni; ed ha fatto bene».

Ora, io mi domando se questa considerazione risponda per intero a verità, perchè non è esatto che il Governo prima d'ora non abbia fatto qualcosa in argomento. Appunto nell'industria, a cui mi sono riferito, esso rimborsa il dazio di entrata delle materie prime

ed anche la tassa di fabbricazione. È quello che si chiama il *drawback*, assurto ormai ad elemento essenziale delle nostre contrattazioni.

Non si tratta con questa concessione da parte dello Stato di accordare un beneficio ai produttori, che realizzi un margine di lucro superiore a quello normale; bensì di conferire ad essi la possibilità stessa essenziale di effettuare l'esportazione.

Se qualcuno di voi, e l'onorevole Ziino per primo, fossero addentro alla vita industriale di questo settore e si sentissero offrire determinati prezzi, dovrebbe naturalmente prendere la matita in mano e fare il calcolo dei suoi costi: materie prime, mano d'opera, imposte ecc.; e troverebbe che il prezzo, che si offre all'estero per il prodotto dell'industria italiana, è inferiore al costo di produzione. Soltanto il *drawback*, cioè il rimborso del dazio e della imposta di fabbricazione, può rendere possibile l'esportazione, perchè il *drawback* diventa parte del prezzo e, qualora non si attuasse tale beneficio, l'industria cotoniera ed ogni altra, che si trovasse nella stessa situazione, non potrebbe concludere stipulazioni all'estero, o al massimo potrebbe praticarle in misura assai limitata.

La deduzione del relatore, può avere fondamento in un campo essenzialmente astratto, nel senso cioè che da un punto di vista di estetica finanziaria sarebbe bene che l'industria agisse con le sue sole forze. Ma purtroppo si è visto che così non è.

Debbo esaminare ancora ciò che il collega Ziino dice in seguito: « In genere ciò che è artificioso non è duraturo e dà risultati effimeri. L'incremento delle esportazioni ottenuto attraverso agevolazioni, che in definitiva si ripercuotono in danno della collettività nazionale, può paragonarsi ad un farmaco fornito di proprietà eroiche ».

Anche qui mi pare necessaria una rettifica.

Non sussiste che lo sviluppo delle esportazioni, a mezzo dei ricordati benefici, si risolva in un danno alla collettività nazionale. Infatti, se il rimborso della tassa di fabbricazione o del dazio di entrata rappresenta una minorazione del contingente tributario, è tuttavia sempre evidente il maggior bene che l'esportazione produce. Essa dà oggi, ad esempio, la possibilità di applicare il 4 per cento sulle paghe operaie; fornisce il mezzo e la base per applicare un'imposta di ricchezza mobile, a cui succede poi la complementare, che colpisce il momento del passaggio degli utili dalle società al patrimonio individuale. Vi si innesta anche l'imposta di famiglia, che riguarda i Comuni. Se da un lato abbiamo adunque una diminuzione, in quanto vi è una restituzione di oneri fiscali, sussiste, per un altro lato, tuttavia più forte e imponente il beneficio, anche tributario, della produzione; senza contare che questa poi facilita ed utilizza la mano d'opera nazionale, del cui impiego abbiamo così profondo bisogno.

L'onorevole Ziino prosegue dicendo che i provvedimenti, a cui si è accennato, sono quasi sempre soggetti a ritorsioni da parte di quegli Stati, che si ritengono danneggiati da tale benefica concorrenza. Ora io non so chi abbia cominciato per primo a concedere le provvidenze in esame nel campo della sfera tributaria di cui ci occupiamo.

Non credo che sia stato il Governo italiano; in ogni modo, onorevoli colleghi, è certo che, se oggi gli altri Stati e gli altri Governi fanno assai più del nostro a favore della loro esportazione, rendono necessario che il Governo italiano si preoccupi del fenomeno e gareggi con essi, al fine di rendere possibile ai nostri prodotti l'intervento nella gara ed una realizzazione vittoriosa.

A questo proposito mi sia lecito ricordare, sia pur brevemente, ciò che praticano gli altri Governi, onde la mia affermazione non resti allo stato di una fioritura di parole. Posso qui ricordare e leggere agli onorevoli colleghi una pagina sola di ciò che in ambienti industriali è stato rilevato statisticamente in materia.

Si tratta di elementi, che ho controllato con altre statistiche e col risultato di recenti inchieste eseguite sull'argomento, e posso ritenere ed affermare che tali accertamenti rispondono fedelmente a realtà.

È bene altresì che il Senato conosca le constatazioni e la voce di quei produttori, la cui espressione così raramente giunge ad affermarsi in quest'Aula, pur essendo essi i fattori precipui della nostra produzione nazionale.

Ebbene, le deduzioni a cui ho accennato sono brevemente queste: « È di questi giorni un articolo dell'Economista » (giornale tecnico

inglese), nel quale vengono enunciati provvedimenti, che invece sono ancora irreali ».

Può essere accaduto evidentemente che le richieste, che gli industriali ed anche i dirigenti di azienda e le stesse categorie operaie hanno prospettato al Ministero, siano state interpretate all'estero senz'altro come discipline accolte dal Governo e come concessioni già in atto.

Prosegue il breve memoriale: « In effetto però sino ad ora i famosi provvedimenti per l'esportazione sono solo dei progetti. Altri Paesi invece hanno pr esoprovvedimenti, che sono pienamente operanti. Non è inutile sommariamente ricordarli, anche perchè si possa con maggiore esattezza conoscere quale è lo svantaggio, che i produttori italiani hanno sui mercati esteri. È da notare ancora che i provvedimenti allo studio non costituiscono alcuna forma di privilegio per l'esportazione, in quanto si limitano ad equilibrare la produzione industriale del prodotto italiano a quella dei prodotti esteri.

L'Inghilterra, per quanto l'« Economist » dica che essa è il solo Paese d'Europa che non ha adottato alcun provvedimento a favore dell'esportazione, è noto che rimborsa la sua imposta speciale su tutte le esportazioni.

Considerata l'elevatezza dell'aliquota di tale imposta, si ha in effetti un notevole beneficio per gli esportatori.

Vengono accordate anche notevoli facilitazioni creditizie ad esportazioni ritenute vantaggiose per l'economia britannica.

Inoltre si apprende che sono in atto colà vive pressioni perchè sorga un apposito ente per la concessione di crediti agli esportatori.

In Francia viene accordato il rimborso in misura forfetaria di una parte degli oneri sociali e fiscali gravanti sulla impresa esportatrice. L'ammontare degli oneri è stabilito sulla base di un rapporto tra cifra di affari di esportazione e cifra di affari complessiva in un determinato periodo di base, con rimborsi agli esportatori, che riducono i costi del venti per cento. Agli esportatori è lasciata la disponibilità del 12 per cento di valuta pregiata ricavata, e del dieci per cento di altre valute. Inoltre questi possono trattenere un altro 3 per cento di valuta pregiata, per l'acquisto di merci di importazione. In Germania gli aiuti agli esportatori assumono una duplice forma: esenzioni e sgravi fiscali, libera disponibilità di una parte delle divise provenienti dalla esportazione » (segue un dettaglio, di cui voglio, per brevità, risparmiare la lettura ai colleghi). La relazione statistica prosegue indicando l'Austria, la Svizzera, l'Olanda, dove sono praticate agevolazioni e provvedimenti propizi all'impulso delle esportazioni.

Posso, adunque, a conclusione di questo pur fuggevole richiamo, affermare realmente e lealmente che all'estero si fa a favore dell'esportazione notevolmente più di quanto fa il nostro Governo. Ne deriva la spiegazione delle insistenze delle categorie produttrici per nuove agevolazioni, che oggi sono tanto più vive in quanto la crisi, particolarmente della industria tessile cotoniera, è sentita e crescente.

A questo proposito, non perchè io voglia trattare a fondo l'argomento, giacchè ho rilevato, dall'elenco di coloro che si sono iscritti a parlare, che intende interloquire il collega Bellora, Presidente della nostra Associazione cotoniera, che può esporre i dati e le ragioni particolareggiate e profonde delle insistenze che facciamo presso il Governo; ma solo perchè voglio considerarmi suo precursore in materia, rileverò che l'industria tessile cotoniera italiana si trova oramai in una accentuata situazione di disagio.

Mi riferisco non a quelle depressioni, che si sono, a intervalli, verificate, ma anche sono state superate in passato, giacchè questa industria ha avuto le sue curve discendenti, da cui ha potuto risalire effettuando le sue buone riprese, ma purtroppo al sopraggiungere e all'attuarsi di cause, che sono di dolorosa efficienza e di risultati permanenti. Voglio brevemente accennare ad alcune di esse.

Anzitutto richiamo l'attenzione dei colleghi sul fatto che abbiamo perduto il mercato coloniale o che tale mercato si è ridotto a una misura minima. Non che esso ci sia precluso senza più alcun ingresso; ma è un fatto che siamo passati dalla padronanza che avevamo sul medesimo, alle difficoltà degli scambi internazionali, che inceppano i traffici e spesso li rendono chiusi per noi.

Aggiungiamo la perdita dei mercati dell'Oriente e dei Balcani, che erano destinazioni

facili ed ambite pei nostri prodotti. Oggi quei mercati, per ragioni politiche, sono quasi completamente chiusi e lo sono anche per il fatto che sono sorte colà industrie indigene, che producono direttamente e che soddisfano esse stesse i bisogni locali.

È noto che anche industriali italiani si sono recati nei Balcani a crearvi, prima della stessa guerra, opifici e stabilimenti, cosicchè, anche se riprendessimo i nostri rapporti, oggi vi troveremmo fonti di produzione, che in passato non esistevano e la cui attività significa per noi una limitazione notevole.

Voglio anche accennare agli altri mercati dell'America del Sud, dove sono pur sorti opifici bene attrezzati, come in Argentina e in Brasile, e dove anche taluni nostri industriali nell'immediato dopoguerra hanno trasferito impianti col consenso del nostro Governo, probabilmente ispirato dal proposito di favorire le nostre industrie meccaniche producenti macchinari tessili.

Tutte queste creazioni agiscono in riduzione e contrazione della nostra esportazione e costituiscono cause di minorazione per noi permanenti e definitive.

Un altro fenomeno si è verificato, che sottopongo alla vostra considerazione: l'abolizione delle licenze o permessi di impostazione di nuovi macchinari e di impianti nel campo tessile. Il fascismo, pur con tutti i suoi torti, aveva prescritto che occorresse chiedere la licenza per ogni impianto nuovo; quella licenza che, ancora oggi, in certi settori, è indispensabile, come per la costruzione e l'esercizio di cinematografi, per le farmacie e per altre realizzazioni di attività economica.

Ora è accaduto che, nell'immediato dopoguerra, quando le nostre industrie ed in particolare quelle tessili dell'Italia Settentrionale, si trovavano di fronte alle esigenze e alle richieste intense del mercato interno, e anche di quello estero, che aveva avuto molti impianti rovinati o asportati in Germania, ha potuto attraversare alcuni anni di vera fioritura.

Infatti coloro che avevano guadagnato durante la guerra, esercitando anche quella che è chiamata «borsa nera», avevano notevoli mezzi e denaro abbondante da impiegare nella produzione, e si sono lanciati in questo ramo, in cui il ritorno produttivo appariva proficuo ed intenso. In tal modo essi hanno potuto avvantaggiarsi della situazione di un'epoca felice.

Ma, purtroppo, poichè, come ho ricordato, l'industria tessile italiana sfoga solo poco più della metà della sua produzione nel mercato interno, verificandosi successivamente le difficoltà a cui ho accennato e la crisi attuale, quelle aziende si sono trovate ad aggregarsi e ad aggiungersi ai preesistenti stabilimenti tessili, che oggi appaiono essi stessi esuberanti ed hanno creato un ulteriore elemento concorrente della attuale crisi. Non parlo poi, o vi accenno rapidamente, degli oneri fiscali, che sono andati continuamente aumentando ed ai contributi di previdenza sociale, che sono stati pure cotanto elevati e che agiscono nel senso di rendere più difficile l'esportazione e più viva la difficoltà di vincere la concorrenza di mercati esteri meno gravati.

Per ultimo, voi conoscete i provvedimenti di larga liberalizzazione degli scambi, che noi abbiamo deliberato ed attuato e che oggi invece si incrociano colle preclusioni particolarmente adottate verso i nostri prodotti in Inghilterra ed in Francia, ove le nostre esportazioni erano efficienti e notevoli.

Per tutto quanto ho esposto, onorevoli colleghi, una valida industria, già nostro orgoglio nazionale è in crisi e chiede aiuti al Governo e proporzionati soccorsi.

So che da parte di alcuni si obietta che la colpa delle attuali difficotà risale anche agli industriali, che avrebbero potuto rinnovare i loro impianti, acquistarne di nuovi, nell'epoca in cui hanno invece preferito di restare inerti e di sfruttare al di là della giusta misura gli impianti preesistenti.

Ma voglio far presente, per una giusta rettifica, che l'industria tessile durante i 4 o 5 anni della guerra non ha fornito affatto ai produttori notevoli mezzi per acquistare nuovo macchinario.

È noto che il Governo italiano, il Governo fascista, imponeva le forniture militari con prezzi di imperio per nulla o quasi per nulla rimunerativi, cosicchè avveniva che, quando giungevano dai Commissariati le richieste di contrattazioni e di provviste di tessuti o di filati, si imponeva un prezzo provvisorio, riservandosi lo Stato di completare, per ragioni di elementare giustizia, tale prezzo in un mo-

mento successivo e in stretta misura, appena adeguata ad una normale gestione. Così è accaduto che, trascurando quei pochi, che poterono audacemente attingere alle risorse della borsa nera, la quale però era colpita da gravi sanzioni, per nulla incitanti gli industriali di medio equilibrio e di buona tradizione ad avventurarsi in tale campo, non vennero affatto apprestati i mezzi, che pure occorrevano in notevole misura, per acquistare impianti nuovi.

Del resto, anche quando la guerra finì, i moderni impianti, e macchinari si dovevano acquistare dall'industria meccanica italiana anticipando subito un terzo del prezzo e attendendo la consegna in epoca lontana, giacchè nei contratti non accettavano i venditori di stipulare un termine di consegna. Accadde che solo quelli, che poterono collocarsi sul piano E.R.P., ebbero i benefici di una lunga dilazione e altri vantaggi, che la legge speciale accordava.

Ma questo rifornirsi sul piano E.R.P. non era cosa facile a tutti, perchè bisognava dimostrare che il macchinario richiesto non potesse prodursi in Italia, ed è noto invece che nel nostro Paese un largo progresso si è compiuto in questa produzione di macchinari tessili, che si fabbricano tutti.

Occorreva poi anche superare, e ottenerlo affermativo, il parere di commissioni, nelle quali erano rappresentate, animosamente, le industrie di fabbricazione nazionale di impianti e macchinari, che difendevano la loro possibilità di fornitura e si opponevano a concessioni sull'estero.

Inoltre, ottenute quelle concessioni, era necessario attendere il tempo della produzione, dell'arrivo, la collocazione e l'impianto del macchinario inglese e americano, il quale, talvolta, dopo essere stato collocato, aveva bisogno ancora di spostamenti e adeguamenti; ragione per cui anche l'eccezione della possibilità di nuovi e facili impianti va attenuata. Aggiungo infine che il minor costo di produzione derivante dall'uso di un moderno macchinario estero, nella industria tessile ed anche in altre, è in gran parte, basato sul fenomeno della riduzione della mano d'opera. Intanto i costi diventano inferiori in quanto là dove, ad esempio, per 5000 fusi occorrevano 50 operai, oggi, con i nuovi impianti, ne possono bastare 5 o 6.

Vedete adunque, onorevoli colleghi, che se tutti gli industriali avessero praticato diffusamente queste innovazioni, avremmo visto da tempo aumentato il fenomeno della disoccupazione, che è una delle preoccupazioni più gravi nostre e del nostro Governo.

Accennato così alle cause, che in parte sono purtroppo permanenti, delle sofferenze e carenze della industria tessile, penso che le voci degli industriali e degli stessi operai, che si rivolgono al Governo, debbano essere attentamente considerate e assecondate, per essere, almeno parzialmente, ma pure in sensibile misura, soddisfatte.

Si chiede che vengano restituiti gli oneri della Previdenza sociale, si chiede che venga abolita, o per lo meno attenuata, quell'imposta di fabbricazione, che è stata applicata negli anni felici dell'industria tessile e che prima non esisteva.

Non voglio addentrarmi in questo argomento, nè dico all'onorevole Ministro dell'industria – perchè questo è il suo particolare compito – ciò che meglio e più specificatamente convenga di fare; solo ritengo fermamente che qualcosa debba essere fatto, affinchè l'opinione pubblica, e in modo particolare quella degli interessati, non venga delusa, anche perchè il metodo di lasciare che le cose si risolvano da sè stesse è pericoloso.

Invero coloro, che sono nelle difficoltà, possono anche mal soffrire la sopportazione, che sorge dal progresso della crisi e non si deve volere che, soltanto attraverso un'agitazione, un Governo saggio e previdente, come il nostro, si determini a delle concessioni, razionalmente praticabili invece fin d'ora.

Voglio invocare qui ciò che un nostro poeta disse, riferendosi al bisogno di chi invoca intensamente, nelle strettezze, il soccorso della Patria: « non fare lamento; la tua madre non ti abbandona ».

È un dovere, che rendo presente al Governo, con rinnovata insistenza, confidando che esso sappia giungere ad una soluzione e a provvedimenti, che per lo meno attenuino le difficoltà, eccitando di riverbero gli interessati, produttori ed operai, a prestare ciò che è loro possibile di meglio e cioè il loro con-

corso e il loro sforzo, onde la battaglia dei prezzi sia vinta ed una industria tanto benemerita della vita economica nazionale riprenda l'antica efficienza e giovi, come sempre ha fatto, al progresso della Nazione.

Esposta questa critica al pensiero e alle deduzioni del nostro egregio collega onorevole Ziino, soggiungo che, per ciò che riguarda il resto della sua relazione, mi trovo pienamente d'accordo con lui. Voglio porre l'accento su un tema, che egli ha affacciato molto opportunamente all'esame del Ministro del commercio con l'estero.

È il punto, in cui egli si occupa dei prodotti del nostro artigianato, considerando l'efficienza, l'intelligenza, lo zelo delle loro creazioni, sempre più simpatiche e di gusto distinto e migliore. Nelle esposizioni o mostre annuali del nostro artigianato, molto diffuse in verità e nelle quali ciascuno dei nostri centri produttori artigiani presenta con successo e con diritto ad ammirazione i progressi ulteriori che esso compie, noi constatiamo realizzazioni artistiche notevoli e vediamo che, accanto a certi tipi di produzione che possono considerarsi antiquati o che seguono un gusto attardato di categorie meno esperte o sensibili in materia d'arte, fanno apparizione in bella evidenza i tipi nuovi dell'abbigliamento, dell'arredamento domestico e in modo particolare del mobilio, che per la loro finezza possono fondatamente aspirare ad essere esportati ed accolti in quei Paesi, come gli Stati Uniti d'America, dove la gran massa si serve di prodotti standardizzati, ma dove anche non mancano strati di popolazione più elevati, che preferiscono una produzione individuata per prestanza e bellezza. Quando queste nostre esposizioni sono state aperte, noi abbiamo invitato gli uomini del nostro Governo ad onorarle della loro visita ed essi hanno risposto all'invito.

Debbo ringraziare qui l'onorevole La Malfa, il quale è venuto autorevolmente in Brianza e ha fatto le stesse constatazioni sulla possibilità di esportazione di tali nostri prodotti. Ringrazio anche l'onorevole Battista e l'onorevole signora Cingolani Guidi, che pure hanno onorato della loro visita le Mostre di Monza e di Lissone e rilevo che le loro compiaciute, spontanee segnalazioni sono le stesse, che il corpo consolare di Milano ha espresso a noi, promotori di quelle esposizioni Molti in verità di quegli ottimi prodotti potrebbero essere collocati all'estero. Ma siamo di fronte ad artigiani, che non hanno possibilità di creare e intrecciare i fili di un commercio con altre nazioni e di giungere con facilità nelle località dove i loro prodotti possono essere assorbiti.

Ritengo che debba esser cura del Governo illuminarli ed assisterli. Ad esso rivolgiamo la nostra esortazione di fornire le indicazioni utili circa le regioni, verso cui i prodotti possono essere meglio convogliati e convenientemente esitati, e indicazioni anche sulle preferenze e sui gusti di quei territori affinchè il nostro artigianato, che vuole uscire vittorioso nella battaglia con la concorrenza estera, possa anche conseguire il corrispettivo di una valuta estera pregiata. Il nostro artigianato, infatti, oggi serve quasi esclusivamente il mercato interno, attraverso riscossioni che si prolungano nel tempo con un movimento cambiario dilazionato, che perciò non mette immediatamente a sua disposizione il denaro occorrente ad altre lavorazioni e produzioni.

Credo che anche questa mia convinta esortazione possa essere, attesa ed accolta dal nostro Governo.

Una parola voglio dire ancora su un altro importante tema: quello svolto sobriamente, ma veracemente nella relazione del nostro collega Guglielmone, e che riflette le attuali condizioni delle nostre imprese o aziende produttrici di energia elettrica. Scrive egli due brevi periodi, i quali hanno per contenuto una sensata e pacata esortazione a considerare con spirito di comprensione e con volontà di rimedio la difficile situazione di quegli organismi industriali. Onorevole Ministro dell'industria e del commercio, per avere elementi su questo importante argomento, ella ha atteso l'espressione del nostro pensiero, dopo aver udito quello della Camera.

La categoria di industriali, a cui mi riferisco, ha lungamente insistito per conseguire dei miglioramenti alla situazione in cui versa, che cristallizza le aliquote ed i corrispettivi delle sue prestazioni a sole 24 volte l'anteguerra, mentre oggi l'ascesa dei costi industriali è

assai rilevante e raggiunge 50 o 60 volte le cifre del 1938.

Sappiamo che l'onorevole Lombardo, Ministro del commercio e dell'industria nel 1949 ha fatto in quest'aula comunicazioni in cui riconosceva, almeno in parte, la fondatezza delle richieste modificazioni tariffarie, promettendo anche che il Governo avrebbe provveduto in modo adeguato e impegnando in tal modo la produzione delle industrie elettriche alla costruzione di nuovi impianti.

Questi li abbiamo visti sorgere con ampiezza coraggiosa e di recente abbiamo anche inaugurato qualche impianto idroelettrico assai degno di plauso.

Si è dunque segnato un passo notevole nell'incremento della produzione della energia elettrica nazionale. La ragione per cui gli impianti debbono necessariamente aumentare non credo abbia bisogno di chiarificazione. Noi abbiamo avuto, nel 1951, una erogazione di circa 30 miliardi di chilovatt, mentre, se le condizioni atmosferiche non fossero state felici, avremmo avuto 6 mila chilovatt di meno, con la conseguenza inevitabile del ritorno del Commissario, nominato già dal Governo in minorate precedenti occasioni, ben note a chi rammenta la sorte degli anni precorsi e la caratteristica idrica dei nostri impianti, collegata ai variabili eventi atmosferici.

Avremmo avuto una carenza di energia elettrica, che avrebbe afflitto l'industria e le case di abitazione, quelle anche del nostro popolo minuto, che ad intervalli ha visto in passato spegnersi la luce elettrica in ore anche mattutine.

Si tratta qui di una situazione, che gli industriali hanno direttamente e insistentemente prospettato al Governo, documentando la necessità che in Italia abbia a crearsi la produzione di due nuovi miliardi di chilovatt annui, mediante impianti nuovi di tale intensità ed ampiezza. Alla costruzione di essi corrisponde la opportunità ed il bene sociale di impegnare una notevole entità di mano d'opera, giacchè per impianti di un miliardo di chilovatt occorrono dieci milioni di giornate lavorative, che si raddoppiano colle prestazioni accessorie e concomitanti. E si fa uso di una mano d'opera non specializzata, che in gran parte è di tipo comune.

GENCO. Ma vogliono fare tutto a spese dei contribuenti.

LONGONI. Le risponderò. Pertanto, se si impegnano dieci milioni o venti, o più, di giornate lavorative, e per 2000 chilovatt, il doppio annualmente, ci troviamo a realizzare, accanto a creazioni importanti e indifferibili, vantaggi di lavoro e di attività popolare, di cui ha sete una Nazione, che ha recentemente votato una legge per affrontare e risolvere la incombente questione sociale della mano d'opera disoccupata, legge gravosa per il contributo del 4 per cento, sulle paghe, che non comporta discriminazioni.

Sorge appunto qui il problema, che l'egregio collega Genco presenta alla nostra considerazione.

Possono le industrie provvedere a quanto occorre, nelle loro condizioni attuali? Quando da 24 volte si cerca una ascesa, che non sia troppo lontana dalla situazione di tutte le altre industrie, che moltiplicano 50 o 60 volte i prezzi d'anteguerra, non si cerca l'indebito. Ecco la risposta da dare, tenuto anche presente che il Governo non è certo in grado di prestare alcunchè a queste industrie; nè esse lo vanno a richiedere. Orbene. i titoli di obbligazioni, che parecchie di esse hanno emesso in passato, oggi non sono più collocabili sul saturo mercato ed occorre quindi che il pubblico abbia ad acquistare azioni nuove e fornire esso stesso il capitale occorrente. Voi sapete che anche i modesti operai specializzati e gli impiegati, che non possono costruirsi la casa, ma hanno dei risparmi, sono in fondo piccoli capitalisti, e quando si tratta di acquistare azioni di aziende elettriche, considerano ciò con risultato negativo, giacchè è preferibile per essi acquistare azioni della Montecatini, che danno ad intervalli il beneficio di azioni gratuite, in tutto o in parte, ed è per essi preferibile avere inoltre un interesse dell'otto o del dieci per cento. Non li alletta l'impiego del proprio peculio in azioni di società elettriche, il cui valore rimane stazionario e i cui dividendi sono assai misurati. Dobbiamo di conseguenza vedere se il Governo ha o no il dovere di almeno parzialmente affrontare la situazione, per as-

secondare lo sviluppo di tali industrie, e per attuare elementari provvedimenti di giustizia.

E qui il tema si divide in due rami, perchè vi sono utenze, che superano i 30 chilovatt e vi sono utenze al di sotto dei 30 chilovatt.

Per ciò che riguarda le utenze industriali, che superano i trenta chilovatt, ricordo agli onorevoli colleghi che la Confederazione generale dell'industria ha praticato un approccio con i rappresentanti delle industrie produttrici, ed ha concordato con esse un tipo di contratto, che eleverebbe a 35 volte l'aliquota dell'anteguerra. Tale soluzione è stata accettata dalle industrie, che fruiscono delle prestazioni della energia elettrica, e ciò si è verificato volontariamente.

Oggi dunque il Governo, qualora intervenisse a sancire tale elevazione, non farebbe che realizzare ed assecondare i voti di tutte le categorie interessate in quanto anche quelle, che sono i soggetti passivi dell'aumento, si rendono conto della giustificazione di tale variazione.

Deve qui essere allontanato il dubbio che si parli a vantaggio di industriali, di cui possiamo esser considerati rappresentanti. I clienti industriali, fra i quali sono io che vi parlo, avrebbero anzi contrastanti interessi; ma hanno compreso, per il loro senso di esperienza e di giustizia, che gli elettrici hanno diritto di veder migliorata la loro situazione.

Occorre accordare notevoli miglioramenti, almeno in un settore che rappresenta solo un terzo della produzione elettrica totale, giacchè gli altri due terzi sono riservati alla produzione al di sotto di 30 chilovatt. Si riproduce qui quel fenomeno, che si verifica anche nel campo delle abitazioni, in cui talvolta è lo stesso inquilino che va dal proprietario di casa, per poter assicurare in avvenire il rapporto di locazione, e gli propone di stabilire l'ammontare del fitto su una base ragionevole, in modo che anche l'altro contraente possa avere un congruo corrispettivo.

Ed allora, perchè il Governo non dovrebbe, accettare tale soluzione ed arrendersi alla realizzazione di un detto antico: *quieta non movere*? Non si può non aderire ad una soluzione onesta e nella quale gli interessati si trovano concordi.

L'onorevole Ministro dell'industria e del commercio sembra abbia accennato ad un aumento di queste tariffe fino a 30 volte l'anteguerra.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non ho accennato a niente.

LONGONI, Così è stato detto dalla stampa, ma sono lieto di sentire questa smentita. È stato attribuito a lui anche di aver detto che il supero, che si accorderebbe, dovrebbe fluire in una Cassa, o organismo centrale, destinato a raccoglierlo per esserne il distributore sotto forma di premi o di aiuti a quelle industrie, che dimostrino di aver creato nuovi impianti.

Onorevole Ministro, io non so se questa creazione, dato che sia nel suo pensiero, sia felice. Ricordo la ideazione analoga, che è stata tentata nel campo delle locazioni e che non ha avuto fortuna. Dico infatti, con un ragionamento modesto ma indubbiamente equo: se l'aumento è dovuto, esso spetta a coloro che hanno diritto di percepirlo. La giustizia, quale funziona ha se non quella espressa dal motto latino *suum uniquique tribuere, neminem ledere*? Diamo a ciascuno ciò che gli spetta.

Siamo lontani da quell'aumento di 50 volte l'anteguerra, di cui gli altri fruiscono. Adottiamo anche la fiducia che questi incrementi saranno spontaneamente riversati negli impianti, quali già realizzati e diffusi dal 1948 in poi, ed alla cui inaugurazione parecchi nostri Ministri hanno con particolare soddisfazione partecipato.

Credo che la nuova struttura da me ora accennata con vivo dissenso sia sconsigliabile e che il riconoscimento augurato, benchè lontano dal soddisfare pienamente le istanze che gli industriali prospettano, dimostrerebbe che il Governo comprende le loro esigenze, le loro difficoltà e fa seriamente qualcosa per aiutarli.

Quanto all'altro ramo, che riflette le utenze al di sotto dei 30 chilowatt, non oserò suggerire al Ministro che introduca ora delle variazioni.

Certamente i prezzi sono quelli che sono, l'ascesa dei costi è indiscutibile e nessuno può negarla; però davanti al nostro sguardo ed alla nostra comprensione sta la manifestazione del disagio delle nostre umili categorie sociali, dei nostri operai, che hanno le famiglie afflit-

te dalla disoccupazione. Noi lo sappiamo, perchè alle nostre porte giungono quasi quotidianamente non solo lavoratori, ma aspiranti impiegati, che chiedono di esser facilitati nella conquista di un posto e di un lavoro. Di fronte a simile situazione, se può darsi che una modificazione in aumento non sia di serio aggravio agli utenti, in quanto gli industriali del ramo affermino che la spesa che deriverebbe ad una famiglia operaia da un qualche ritocco di tariffe non sarebbe superiore a ciò che essa spende per il bucato domestico, pare tuttavia che sia opportuno ancora segnare il passo.

Occorre però rilevare che, se anche nulla in questo campo sia oggi possibile fare, un giorno deve venire, in cui anche in questa sfera un ritocco sia praticabile, al quale corrisponderà il beneficio di ulteriori impianti e di più diffuso lavoro.

È per questo, onorevoli colleghi, che io mi rivolgo in modo particolare a coloro, i quali si sono occupati di questo problema prima d'ora ed hanno qui espresso un loro pensiero, una loro persuasione: noi dobbiamo considerare la realtà, come fluisce ogni giorno, acquistando imponenza sempre maggiore: non dobbiamo fermarci alle opinioni di un tempo precorso, se oggi esse meritano di essere riformate e rivedute. Credo di potere fare appello alla vostra equità, perchè il problema sia considerato e risolto in tal modo da dare a chi ha diritto meritata soddisfazione.

Invoco da tutti un adeguamento alla realtà, perchè essa chiude nel suo grembo assai spesso la verità, la verità; che è il maggior bene che dobbiamo servire, perchè, servendola, acquistiamo pure la tranquillità dello spirito, secondo il nobilissimo aforisma latino: *una quies in veritate*: il solo riposo è nel vero. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bellora. Ne ha facoltà.

BELLORA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo le dichiarazioni fatte da autorevoli membri del Governo e da rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori in sede di discussione del bilancio nell'altro ramo del Parlamento, ritengo opportuno uscire dalla posizione di riserbo nella quale mi sono fin qui mantenuto, per esporre l'opinione di un datore di lavoro sulla presente crisi dell'industria tessile e cotoniera in specie.

L'industria cotoniera italiana, che nel periodo compreso tra il 1880 ed il 1914 registrava la fase di più intenso sviluppo, ha sempre orientato la propria produzione per il 60-70 per cento verso il mercato interno e per il 30-40 per cento verso l'esportazione. Sin dagli anni precedenti la prima guerra mondiale le cotonate italiane gareggiavano in tutto il mondo in piena concorrenza con i manufatti stranieri, sorrette da una attrezzatura che via via raggiungeva il numero di 5 milioni e mezzo di fusi di filatura e di 140 mila telai meccanici.

Questa industria superava la crisi del 1908-1914 con i soli propri mezzi, nulla chiedendo allo Stato; dopo il 1919 contribuiva anzi non poco al risanamento delle finanze italiane, uscite quanto mai indebolite dal grande conflitto.

Nel 1928, a seguito della deprecata adozione della « quota 90 », un grave colpo veniva inferto alle aziende del settore, le quali non soltanto perdevano così parte dei crediti all'estero, ma sopratutto finivano per rimanere escluse dal maggior numero dei mercati stranieri. Da ciò derivava una vasta e persistente crisi, per fronteggiare la quale il Governo allora esistente decretava l'assorbimento attraverso l'I.R.I. del 50 per cento delle manifatture. Le autorità del tempo ben presto naturalmente si accorgevano, a loro scapito ma purtroppo, anche in quella occasione, a spese dei cotonieri e dei contribuenti, come le industrie in genere — e quelle manifatturiere in specie — non fossero organismi facili da maneggiare; tanto che — dopo pochi anni — constatato il fallimentare andamento della gestione, gli industriali venivano nuovamente invitati, e molto caldamente, a rioccuparsi degli impianti già assorbiti.

Nel periodo 1935-1939, con il progressivo oscurarsi dell'orizzonte politico internazionale ed il contemporaneo affermarsi degli orientamenti autarchici, le aziende cotoniere subivano ancora una volta le imposizioni governative e dovevano così lavorare in gran parte — anzichè cotone — fibre nazionali quali canapa, fiocco e simili, il che non contribuì cer-

tamente alla buona conservazione dei macchinari specie di filatura.

La dichiarazione di guerra del giugno 1940 trovava i cotonifici ben scarsamente provvisti della loro tradizionale materia, ed il poco cotone esistente veniva dapprima bloccato per le forze armate poi requisito dai tedeschi occupanti, tanto che nel 1945 — alla fine della seconda guerra — i magazzini risultavano vuoti e le attrezzature inattive per l'80 per cento, pur facendo le aziende ogni sforzo per mantenere il più che possibile integri i quadri delle maestranze.

Solo verso la fine del 1945 cominciavano ad affluire i primi rifornimenti di cotone così generosamente messi a disposizione dell'Italia dal Governo degli Stati Uniti d'America, e già nel primo semestre del 1946 un grande numero di stabilimenti marciava con regolarità dando lavoro agli operai, che tanto erano stati provati nel corso dei passati periodi di inattività.

Creda, onorevole Ministro, che ben dura fu la ripresa dopo tanti anni di fermo: mi sia almeno dato atto che le nostre aziende furono tra le prime a dare il via alla ripresa produttiva, operando intensamente con fiducia ed energia per rinnovare l'inserimento delle correnti italiane di traffico sui mercati mondiali e per ripristinare il già interrotto flusso di valute estere.

Nel luglio del 1946 le autorità italiane prescrivevano la lavorazione di 31 milioni di chili di cotone U.S.A., a compenso ridotto, per la successiva distribuzione attraverso l'U.N.R.R.A-Tessile appositamente creata; ed ancora in questa occasione il settore dava prova di sensibilità e di correttezza, trasformando sollecitamente la materia prima donata dagli Stati Uniti in quei tessuti che non di poco contribuivano ad alleviare la situazione delle classi meno abbienti. Ma sia però a questo punto consentito dire che eguale prova di correttezza non veniva data dalle autorità che con me avevano sottoscritto l'accordo, le quali contestavano e contestano tuttora illegittimamente il rimborso della imposta di fabbricazione sui filati relativi. Ma di questo mi riservo di riparlare in altra sede.

Gli anni dal 1946 al 1948, ed in special modo il 1946 ed il 1947, furono anni favorevoli per l'industria cotoniera, sia per l'andamento del mercato interno quanto per la forte richiesta proveniente dall'estero. Mi daranno comunque atto le organizzazioni dei lavoratori che concreti furono i benefici concessi alle maestranze in quell'epoca, ponendosi così le premesse per giungere all'attuale livello retributivo, pari a 120 volte quello del 1938, contro un aumento nel costo della vita di 55 volte nello stesso periodo.

Già all'inizio del 1950 si notavano però evidenti segni di stanchezza sia sul mercato interno che su quello estero, determinandosi così forzatamente il ricorso a progressive riduzioni di orario, a sospensioni ed ai primi licenziamenti; posso affermare che il primo semestre di tale anno si presentava con caratteristiche molto simili a quelle del 1952.

Senonchè a fine giugno la crisi coreana smuoveva improvvisamente il mercato delle materie prime, senza influenzare in un primo tempo il mercato dei manufatti, anche per la coincidenza del periodo estivo di stasi. A quel tempo le fabbriche erano approvvigionate di cotoni sodi per circa 90 giorni.

Quali furono le conseguenze del nuovo avvenimento? Che i manufatti furono pressochè integralmente venduti al prezzo corrente, mentre le materie prime aumentavano progressivamente sino a raggiungere un livello medio superiore del 50 per cento ai precedenti.

Sino all'ottobre, nell'attesa di poter riprendere gli acquisti sul mercato americano (che rappresenta per noi la principale fonte di rifornimento, e contemporaneamente un rilevante mezzo di impiego degli aiuti E.R.P. al nostro Paese), ci si dovette approvvigionare su altri mercati — quali il Pakistan, l'Egitto, la Turchia, la Siria, ecc. — sottostando così forzatamente alla posizione di privilegio di questi ultimi, concretatasi in fortissimi aumenti delle quotazioni, in dazi di esportazione applicati anche su contratti già stipulati e così via. Proteste avanzate ufficialmente attraverso i nostri Ministeri contro evidenti soprusi ed inadempienze contrattuali non ebbero esito alcuno.

La ricostituzione delle scorte ebbe così luogo a costi aumentati di una volta e mezza ed anche di due volte, mentre — come ho accennato — la produzione di un buon trimestre venne esitata a prezzi invariati o quasi.

Nel frattempo l'allora Ministro dell'industria, paventando l'aggravarsi della situazione politica internazionale, sollecitava chi parla perchè inducesse i cotonieri ad acquisti massicci di materia prima, al che si provvide per non correre l'alea di lasciare le aziende ed il Paese insufficientemente provvisti di cotone, pur apparendo chiaro l'onere di approvvigionamento a prezzi così elevati e quindi il rischio della perdita inerente ai prevedibili futuri ribassi.

Nel secondo semestre del 1951, scontato ormai l'episodio coreano, il mercato estero particolarmente diede evidenti segni di saturazione: storni di contratti regolarmente sottoscritti, contestazioni; tutti sintomi indubbi di un imminente ritorno della crisi.

E la presente crisi tessile è ben nota a lei, onorevole ministro, ed a voi, onorevoli senatori, poichè già largamente se ne è parlato e discusso attraverso la stampa ed in tutti gli ambienti politici ed economici.

Come si sono trovate nei primi mesi del 1952 le aziende cotoniere? Mercato interno fiacco, diffidente; materia prima in continuo ribasso; prezzi dei manufatti velocemente e paurosamente cedenti. A completare il quadro, tutt'altro che favorevole, giunge in febbraio la chiusura del mercato francese — anche per molti contratti da tempo stipulati — e ciò nonostante i solenni impegni assunti in sede O.E.C.E. per la liberalizzazione degli scambi. Subito dopo seguono l'Inghilterra, l'Australia, ecc.

Sono così milioni di chili di manufatti che si ammucchiano nei magazzini e miliardi di lire che si bloccano e vengono sottratti alle non rinviabili esigenze delle aziende. Gli esportatori cotonieri non trovano più sbocchi, sia per la saturazione dei mercati, sia — e soprattutto — per i prezzi fuori concorrenza.

Fortunatamente il mercato interno, anche in relazione al buon andamento della campagna agricola, assorbe ancora e vorrei anzi dire che le zone depresse del meridione dànno taluni segni di risveglio. Ciò significa che la Cassa del Mezzogiorno comincia a dare frutti; tuttavia, per giungere in queste regioni ad un normale livello nel campo dei consumi tessili, vi è ancora molta strada da percorrere.

Credo opportuno a questo proposito fare cenno alle ingenti importazioni dagli Stati Uniti di indumenti usati destinati al macero, i quali vengono invece avviati verso il Meridione attraverso il mercato di Resina (Napoli) e di lì distribuiti per tutta la Calabria e la Sicilia. È da cinque anni che si protrae questo traffico illegale a tutto danno del collocamento di tessuti, ma nè il Ministero delle finanze, nè quello dell'industria, nè quello del commercio con l'estero, hanno sin qui saputo porvi riparo, nonostante le nostre ripetute segnalazioni.

Su questo argomento vi è una interrogazione dell'onorevole Antonio Di Donato, organizzatore sindacale comunista « per sapere se non ritenga dannosa per la nostra economia la importazione di abiti usati americani ». Faccio osservare che l'industria cotoniera italiana già dal 1949 aveva indirizzato analoghi rilievi e proteste agli organi interessati.

Presidenza del Presidente PARATORE

BELLORA. Ma per mantenere un normale ritmo di lavoro mancano ancora ordinazioni per almeno il 30 per cento. E cioè manca in massima parte il lavoro di esportazione. L'attività produttiva si è quindi contratta in misura crescente, ed oggi possiamo ritenere di essere scesi non soltanto parecchio al di sotto del livello del 1951, ma anche sotto a quello del 1950, anno che pure era ben lungi dal poter essere considerato favorevole.

Ho detto prima che l'attrezzatura cotoniera nazionale, notoriamente eccedente rispetto al fabbisogno del mercato interno, deve poter disporre di una corrente esportatrice pari almeno ad un terzo della produzione complessiva. Dico « deve disporre » non soltanto in rapporto alla necessità di collocare l'eccedenza prodotta, ma per la ragione — talmente evidente da non ammettere discussione alcuna — di rendere possibile almeno in parte l'approvvigionamento delle materie prime.

L'esportazione è pertanto indispensabile all'esistenza stessa del settore, ed in una proporzione così elevata da porre l'Italia, in termini relativi, tra i primi Paesi esportatori di cotonate del mondo. Si pensi infatti che, prima dell'ultima crisi, nel campo dei filati la produzione percentualmente esportata dall'Italia è stata seconda solo a quella del Belgio, mentre

per i tessuti soltanto Giappone ed Inghilterra hanno esportato una più alta quota delle produzioni rispettive.

Esportare è quindi per noi una necessità assoluta, e quantomeno inutili mi sembrano talune affermazioni recentemente fatte, secondo le quali esportare vorrebbe invece esclusivamente significare: « esporre la vita del settore ai contraccolpi di fattori estranei alla nostra determinazione perchè dipendenti esclusivamente da terzi », come ha dichiarato l'onorevole Santi alla Camera dei deputati.

Altri paesi potrebbero, invece, giustificatamente preoccuparsi meno del problema degli scambi con l'estero; mi riferisco per esempio alla Francia, la quale — se pur dispone di oltre 6 milioni e mezzo di fusi e di 187.000 telai — produce per un mercato metropolitano di 42 milioni di abitanti e per propri mercati coloniali forti di altri 78 milioni. Eppure dobbiamo constatare che proprio la Francia, attraverso una accentuata politica di aiuti ufficialmente intonata allo sgravio di oneri sociali e fiscali ma sostanzialmente diretta a concedere premi veri e propri, cerca di spingere verso il più alto livello le vendite all'estero. Nè posso dimenticare l'Inghilterra che, da un lato col sistema dei dazi preferenziali e dall'altro evitando accuratamente di accollare alla produzione oneri spettanti alla collettività, mostra di tenere nella massima considerazione gli interessi dei propri esportatori. Ricordo poi la Germania, che concede ampi sgravi di imposte dirette e indirette, il Belgio, la Svizzera, l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia, l'Austria; si tratta quindi della quasi totalità dei paesi europei, e comunque della totalità dei paesi esportatori, che — si trovino essi valutariamente in posizione debitoria o creditoria — appare decisamente orientata nel senso di largamente facilitare la posizione di concorrenza dei propri operatori con l'estero.

Nella conferenza tessile internazionale tenutasi nel mese di settembre a Buxton, in Inghilterra, e nel Convegno, che ha fatto seguito a tale conferenza, e che si è svolto la scorsa settimana ad Amsterdam, in Olanda, sono chiaramente emerse le preoccupazioni di tutti i paesi trasformatori di cotone circa lo squilibrio attualmente esistente tra capacità di produzione e capacità di consumo e, sia pure attraverso il cauto linguaggio delle conferenze internazionali, è stata chiaramente manifestata la ferma intenzione dei vari paesi di fare tutto il possibile per mantenere ed anzi espandere le rispettive esportazioni di manufatti tessili. Da un punto di vista generale e considerando la situazione nel suo sviluppo a lunga scadenza, è certo che la soluzione del problema non potrà trovarsi che in un incremento universale del consumo di prodotti tessili. Da un punto di vista particolare però — qual'è quello di cui mi sto occupando — questa tendenza dei paesi nostri concorrenti deve, a parer mio, renderci maggiormente vigili di fronte all'evolversi della situazione internazionale degli scambi tessili onde stimolare tutte le nostre possibilità di concorrenza in questo campo; e ciò anzitutto perchè l'importanza del settore tessile — e di quello cotoniero in specie — negli scambi internazionali del nostro paese è, proporzionalmente, di gran lunga superiore a quella di altri paesi di noi più fortunati, che possono presentarsi sui mercati mondiali con una gamma di prodotti di ogni genere, od addirittura di materie prime, ben superiore alla nostra.

Inoltre perchè, se da un punto di vista strettamente tecnico ed organizzativo si può adeguare la produzione al diminuito collocamento (fermando ad esempio 300 dei 1.000 telai installati, il che naturalmente aumenta il costo unitario a causa del permanere delle spese generali), non è purtroppo possibile risolvere agevolmente anche il problema sociale relativo al reimpiego della mano d'opera esuberante, la quale non potrà essere per lungo tempo mantenuta in carico nè assistita con sussidi o integrazioni.

Qualcuno ha detto: esportiamo all'interno, cercando di elevare ulteriormente il consumo di fibre tessili in Italia. Perfettamente d'accordo. Non dimentichiamoci però che, a parte l'indispensabilità delle esportazioni per i motivi in precedenza ricordati, il consumo italiano di tessili ha avuto nell'ultimo decennio un sensibile sviluppo, superiore allo sviluppo medio degli stessi paesi europei, e nettamente più alto dell'incremento mediamente verificatosi in tutto il mondo. La statistica della F.A.O. porta questi dati: l'Italia dal 1938 al 1950 è aumentata del 26 per cento; l'Europa del 16

per cento; nel mondo si è avuto un incremento del 3 per cento; in Russia una diminuzione del 24 per cento. Se quindi potremo attenderci qualche ulteriore passo in avanti in questa direzione, è certo che nessuna soluzione sostanziale ed immediata potrà derivarne per la nostra crisi.

E non ne sia data la colpa ad uno scarso interessamento rivolto al tenore di vita della popolazione, poichè sappiamo perfettamente che variazioni di rilievo in consumi di massa del genere richiedono periodi di evoluzione che vanno anche al di là della vita di una generazione.

Nè esistono sistemi miracolistici al riguardo, e qui mi sia consentito dire — senza intenzioni polemiche ma solo per amore della realtà — che nemmeno i regimi collettivistici hanno saputo risolvere questo problema, visto che il consumo delle relative popolazioni non soltanto è inferiore al livello italiano, od europeo, o mondiale che si voglia, ma non ha neppure subìto quel miglioramento che in raffronto all'epoca prebellica il nostro Paese ha almeno fatto registrare.

Su di un punto coloro che non sono favorevoli alle esportazioni si dichiarano d'accordo invece per esportare: verso determinate zone orientali. Anche noi siamo d'accordo e nessun ostacolo viene certamente frapposto da parte dei competenti uffici ministeriali; senonchè tutti i passi compiuti finora non hanno portato a risultati concreti: o non vi sono richieste, o non susssitono contropartite. Comunque, nessuna difficoltà o perplessità esiste in proposito da parte delle aziende; e che vivissimo sia realmente il nostro desiderio di non trascurare alcuna possibilità di lavoro, anche se essa comporti più o meno complesse negoziazioni collettive, è provato tra l'altro dal recente affare globale con la Turchia (maggio scorso), rapidamente concluso nell'àmbito del settore dell'organizzazione cotoniera ed altrettanto sollecitamente posto in esecuzione, con l'acquisto di cotoni turchi e la vendita di manufatti italiani per l'ammontare di 10 milioni di dollari. Osservo tra l'altro che, pur di raggiungere l'intesa, abbiamo dovuto ritirare e pagare subito i cotoni, mentre i manufatti sono ancora in corso di spedizione o di lavorazione.

Ho affermato che, verso determinati mercati, l'esportazione è in parte caduta a causa di provvedimenti contingenti adottati in via autonoma dai rispettivi Governi; come pure debbo ammettere che varie difficoltà derivano dal fenomeno di industrializzazione progressiva di altri paesi, fenomeno indubbiamente accelerato dalla trascorsa guerra mondiale. Dichiaro però che tutto questo non giustifica per nulla l'opinione della inutilità di qualsiasi sforzo — di fronte ad un preteso insanabile e definitivo sbilancio tra produzione e consumo — tale da favorire solo l'insorgere di una sfiduciata attesa del peggio.

Basta scorrere le statistiche delle esportazioni cotoniere nei diversi anni per vedere quanti e quali spostamenti di mercati si siano succeduti e per immaginare quante e quali acrobazie le nostre organizzazioni aziendali siano state chiamate a compiere, ed in sostanza abbiamo compiuto, per cercare di marciare a fianco della concorrenza estera. E credo di poter tranquillamente affermare che in definitiva chi la spunta, al di là delle pur gravi difficoltà della nostra epoca, è sempre colui che dispone del prezzo conveniente.

È qui che purtroppo i nodi vengono al pettine. Nel periodo postbellico, sotto l'impressione di un andamento euforico e senza limiti dell'industria cotoniera, probabilmente anche sotto l'influsso di una ben nota vicenda personale a sapore scandalistico — e che taluno, sicuramente a torto e probabilmente non in buona fede, ha cercato di generalizzare — troppe cose in modo semplicistico sono state fatte, e molte impostazioni demagogiche sono state adottate.

Siamo colpiti da complesse incidenze di imposte indirette su materie sussidiarie, su passaggi non esentati, e tali incidenze si vorrebbero caricare sul cliente estero.

Disponiamo in Italia di un sistema previdenziale ed assistenziale indubbiamente più completo di quelli esistenti in molti altri paesi. E non sono certo io a dichiararlo superfluo od a richiederne l'abolizione, anche se i risultati lasciano piuttosto a desiderare. Ma mi sembra almeno strano pretendere che gli acquirenti stranieri debbano essere poi disposti a ripagarcelo, gravando l'onere pressochè solo sulla produzione; nè credo che la pensino diversa-

mente i compratori degli stessi mercati orientali prima ricordati.

Il cotone in particolare è gratificato di un dazio all'importazione, per motivi fiscali cosiddetti tradizionali (ed anche qui costituiamo una eccezione rispetto agli altri paesi). Esso ci viene rimborsato all'esportazione, insieme all'imposta di fabbricazione; ma il rimborso in ogni caso è molto ritardato.

Abbiamo visto sorgere ed aggravarsi una imposta di fabbricazione, unico esempio esistente di tassa gravante in via discriminata la produzione tessile, che le aziende debbono pagare anche quando i manufatti rimangono nei magazzini invenduti; ciononostante siamo ora esposti, per buona parte della nostra produzione, alla nuova imposta di consumo.

È ancora fresca di stampa la legge sul contributo del 4 per cento per lenire la disoccupazione. Non discuto il principio, anche se il principio è parecchio discutibile; discuto invece la semplicistica idea di risolvere problemi che interessano la collettività attraverso una imposizione sulla produzione, e soprattutto sulla produzione esportabile.

Non si dica perciò, quando le aziende richiedono lo sgravio di questi oneri, che esse domandano come al solito denari allo Stato. Esse chiedono almeno allo Stato di non porre balzelli irripetibili, e ciò mentre — notate bene — in altri paesi concorrenti si riconoscono invece aiuti veri e propri agli esportatori, ed aiuti davvero consistenti.

Ho accennato prima a problemi fiscali in senso specifico. Desidero ora parlare di alcuni aspetti generali di tali questioni ed in particolare dei metodi di applicazione delle imposte dirette sul reddito. È a tutti ben presente il forte ritardo con cui l'Amministrazione ha provveduto per gli anni dal 1946 al 1949 alla definizione degli imponibili di ricchezza mobile, ritardo che in un secondo tempo gli uffici hanno ritenuto di recuperare emettendo accertamenti per cifre iperboliche quanto cervellotiche, che non avrebbero forse potuto essere pagate nemmeno con l'alienazione integrale di stabilimenti, attrezzature, scorte, ecc. In un terzo tempo si è alfine giunti ad una sistemazione, sempre molto gravosa specie per il nostro settore; ma quanto disorientamento si è così provocato, quante remore si sono frapposte ad ulteriori investimenti per il rinnovo degli impianti!

L'attesa riforma legislativa, diretta ad attuare l'indispensabile perequazione tributaria, è stata infine accolta con soddisfazione dai contribuenti, nella fiducia che si fosse così posta una pietra su un modo di procedere da tutti riconosciuto assurdo. Senonchè, proprio di recente, taluni indizi mostrano che anche per l'anno 1950 (primo della riforma) si tenderebbe a ripristinare la girandola degli accertamenti irragionevoli. Vorrei poter sperare che si sia trattato solo di grossi sbagli presi da uffici periferici, perchè diversamente non soltanto la riforma fiscale ne risulterebbe pregiudicata, ma si commetterebbe ancora una volta il grave errore di riaprire la lotta tra fisco e contribuente. La stessa considerazione vale per i problemi riguardanti la finanza straordinaria.

E vengo ora alla mano d'opera ed al relativo costo. Sarebbe anzitutto bene che, almeno da parte di coloro che ancora pensano che una collaborazione tra capitale e lavoro può essere utile agli effetti della produzione, non fosse più usata la demagogica espressione di « supersfruttamento ».

È forse indice di supersfruttamento l'aver aumentata l'occupazione, come da noi si è verificato, da 200.000 a 250.000 unità nel volgere di pochi anni? È ancora indizio di supersfruttamento, nonostante l'elevato aumento degli organici e la modernizzazione degli impianti, essere su di una produzione quantitativa non superiore in cifra assoluta a livelli raggiunti oltre dieci anni fa, quando la mano d'opera era minore ed i mezzi tecnici meno aggiornati?

Si riconosca invece che le aziende cotoniere, queste così dette supersfruttatrici, corrispondono oggi — come ho accenato prima — retribuzioni mediamente pari a 120 volte l'anteguerra, mentre la media dell'industria si aggira attorno alle 70 volte. Retribuzioni che, con gli oneri sociali di cui prima ho discorso, elevano il costo attorno alle 150 volte rispetto all'anteguerra. Nessuna nazione concorrente ha certamente visto salire in queste proporzioni il proprio costo del lavoro. E se qualcuno obietta che tale fatto sarebbe spiegato dalla esistenza di un livello salariale particolarmente ridotto negli anni prebellici, rispondo su-

bito che — data l'entità del rapporto citato — o le aziende si trovavano in quell'epoca in una posizione di estremo favore (il che veramente riesce difficile da immaginare, date le condizioni di allora), oppure gli oneri complessivi odierni costituiscono una delle cause delle difficoltà presenti (tesi per la quale io propendo).

Ma vi è di più. Proprio in questi mesi di vita estremamente difficile, le organizzazioni operaie tessili hanno ritenuto di porre il problema del rinnovo del contratto nazionale di lavoro (già rinnovato per ben due volte in questi ultimi cinque anni) presentando proposte che, dall'una all'altra corrente, variano da un 20 per cento ad oltre un 40 per cento dell'onere in atto. E questo mi pare veramente che, nella migliore delle ipotesi, rappresenti un primato di demagogia.

Come puramente demagogiche sono risultate le ostinate azioni, svolte nei tempi scorsi dalle organizzazioni operaie di ogni colore, per tentare di impedire l'attuazione di una razionale assegnazione del macchinario ai lavoratori. Ma ormai penso che gli ispiratori di tali iniziative si siano ben resi conto di quanto dannose siano state le loro impostazioni negli stessi confronti degli operai interessati, constatando come le aziende ove più tenaci furono detti contrasti vengano a trovarsi frequentemente nella posizione più difficile di fronte al vaglio della crisi.

Un altro problema che dovrebbe essere attentamente considerato è quello del rinnovo delle attrezzature. Parecchio indubbiamente è stato fatto, molto però rimane ancora da fare. Alcuni paesi concedono logicamente in proposito particolari facilitazioni ed aiuti, ad esempio l'Inghilterra; altri, come la Francia, aboliscono i dazi doganali sul macchinario d'importazione non prodotto normalmente all'interno. In Italia si è sin qui concessa, sempre col contagocce, una riduzione daziaria all'11 per cento; senonchè questo beneficio sta per scadere. Voglio augurarmi che il provvedimento venga senz'altro prorogato; poichè non riuscirei diversamente ad immaginarmi come, proprio nel momento più difficile, alle manifatture possano essere raddoppiati per soli scopi fiscali i già pesanti oneri doganali che gravano sui mezzi di produzione non costruiti in Italia, la cui installazione corrisponde ovviamente all'interesse della collettività.

Ed ora qualche parola a proposito dell'impiego di fibre artificiali. La aziende cotoniere sono sempre state buone consumatrici di rayon e di fiocco di rayon, ed io personalmente non condivido il pensiero di chi ha affermato pubblicamente, poco tempo fa, che la produzione nazionale di tali fibre può anche essere « lasciata andare ».

Le fabbriche di fibre artificiali contribuiscono ormai da decenni a vestire il popolo italiano, e specie nei periodi critici non hanno mancato di dimostrare la loro utilità.

Il problema di questo settore risiede pressochè integralmente nell'esportazione, data la altissima quota della produzione normalmente destinata ai mercati stranieri. Per il mercato interno comunque sono lieto di aver constatato che le aziende cotoniere nel primo semestre del 1952, se pure hanno contratto il livello di impiego in lavorazione, registrato nel corrispondente semestre del 1951 — da ritenere però periodo di punta — non sono nel complesso scese al di sotto della percentuale di impiego del primo semestre 1950, migliorandola anzi per il fiocco di rayon. Sono anche lieto di poter affermare che questo risultato è stato ottenuto lasciando libere le aziende di lavorare secondo le condizioni di mercato, e senza ricorrere a sistemi artificiosi quali abbinamenti obbligatori o miste autorizzate con fibre naturali, che a mio avviso non sono da ritenersi utili nè producenti per lo stesso scopo che ci si prefigge.

Riepilogando quanto ho ritenuto di dover esporre, penso anzitutto che non ci si debba in nessun caso rassegnare di fronte ad una creduta ineluttabilità della situazione presente. Si rivedano invece i problemi che ho ricordati e si provveda, prontamente e coraggiosamente, a risolverli, nessuno escluso. Nessuna soluzione singolarmente considerata può essere ritenuta miracolistica; ma, unite insieme, tutte concorrerebbero ad esercitare una favorevole influenza sulla grave situazione del settore.

Taluno può obiettare, ed anzi ha obiettato: ma chi ci garantisce che questo potrà tornare utile, che farà aumentare gli orari di lavoro, che eviterà i licenziamenti? Non è così, a mio modo di vedere, che può essere posta la domanda. Chiediamoci invece: è bene, è utile lasciare un settore di fondamentale impor-

tanza per la vita economica della Nazione in una situazione ricca di numerose riconosciute sperequazioni? È opportuno insistere su orientamenti demagogici? Non è ora di porre queste aziende in posizione di giusto equilibrio con le concorrenti straniere?

La risposta è indubbia.

La natura della crisi è d'altra parte tale — e qui condivido pienamente il punto di vista espresso dall'onorevole Santi nel suo recente intervento alla Camera — da escludere qualsiasi previsione ottimistica; l'attuale squilibrio tra produzione e possibilità di collocamento è pertanto destinato a permanere e piuttosto ad aggravarsi.

È per questo che, nel concludere, io riaffermo con pieno convincimento e senso di responsabilità la necessità di esportare: esportare con giusto margine se possibile, altrimenti alla pari e se necessario anche con sacrificio; solo se così ci sarà consentito di operare potremo tenere in efficienza gli impianti, non dovremo ricorrere a spiacevoli riduzioni di orario od a dolorosi licenziamenti, ed in definitiva la stessa finanza italiana ne risulterà avvantaggiata con l'evitare l'ulteriore prevedibile contrazione del gettito tributario. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Canaletti Gaudenti. Ne ha facoltà.

CANALETTI GAUDENTI. Onorevoli senatori, l'onorevole Ziino, nella sua relazione ha sottolineato che « il nostro commercio con l'estero nel 1951, dato il maggiore incremento delle importazioni sulle esportazioni, ha fatto crescere il *deficit* della bilancia commerciale rispetto al 1950, di guisa che in termini assoluti le importazioni sono ammontate a 1.325 miliardi e 655 milioni di lire (*cif*), mentre le esportazioni sono ammontate a 1.017 miliardi e 863 milioni (*fob*) ».

In tal modo, come del resto è risaputo, il *deficit* della nostra bilancia commerciale è salito da 153,4 miliardi di lire nel 1950 a 305,7 nel 1951.

La circostanza peraltro che nei primi 8 mesi del 1952 le importazioni sono aumentate a 967,2 miliardi di lire, con un aumento del 7,2 per cento rispetto allo stesso periodo del 1951, mentre le esportazioni sono aumentate a 567,3 miliardi di lire, con una diminuzione del 14,4 per cento e che conseguentemente, in questi primi 8 mesi del corrente anno, l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni è risultata di 399,9 miliardi di lire, pari ad un aumento del 66,6 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1951, con la prospettiva di una progressività deficitaria, ha suscitato una giustificata preoccupazione, di cui, se non erriamo, si è fatto eco anche il senatore Merzagora, preoccupazione che domina da qualche tempo tutti coloro che non si attardano a discutere oziosamente in merito ai consueti temi teorici della nostra politica commerciale, ma spingono lo sguardo sui problemi economici internazionali che ci offre l'immediato domani e sugli effetti di una situazione, per cui le nostre riserve valutarie continuano a decrescere con la conseguente uscita di moneta libera.

L'onorevole Ministro ci ha informato a suo tempo che a produrre questa situazione deficitaria hanno concorso particolari circostanze, come la grave ed inaspettata contrazione delle esportazioni tessili, il notevole aumento per converso di alcune importazioni che hanno alimentato in larga misura il mercato interno e la costituzione di scorte, direi quasi strategiche, di prodotti utili, le quali non saranno usate, come da qualcuno si teme, per deprimere il mercato interno, ma verranno manovrate a ragion veduta su deliberazione del Consiglio dei ministri.

Ciò non toglie, a nostro avviso, che il problema del disavanzo della bilancia commerciale permanga in tutta la sua gravità, soprattutto nei riguardi dell'area del dollaro, da cui riceviamo i prodotti più essenziali per la vita del nostro Paese, senza poter vendere o consegnare in corrispettivo il relativo controvalore della nostra produzione agricola ed industriale.

Gravità che non può essere sminuita nè tanto meno negata, facendo dei confronti con il nostro commercio estero nel 1938, data la politica autarchica allora seguita, oppure rilevando (come nella Relazione del Governatore della Banca d'Italia in data 31 maggio 1952) che, assumendo a base del calcolo le statistiche ed il valore degli scambi nel 1951, si determina che circa i due terzi dell'incremento complessivo di 423 miliardi all'importazione e di 271 miliardi all'importazione sono imputabili all'aumento dei prezzi, mentre solo l'altro terzo

deriva da un aumento del volume, di guisa che dei 306 miliardi di disavanzo solo 100 circa sarebbero imputabili a ragione quantitativa.

Questa situazione, come è noto, è divenuta sempre più preoccupante a causa delle recenti disposizioni che intensificano le barriere limitatrici del commercio internazionale con gli Stati Uniti, i quali nel 1951 hanno inviato all'estero merci per 15 miliardi di dollari ed in questo anno intendono arrivare, a quanto si dice, almeno a 18 miliardi.

Contro tale limitazione sono sorte violente opposizioni, è doveroso riconoscerlo, negli stessi Stati Uniti, anche in considerazione che esse sono state dettate unicamente per la difesa di interessi particolari.

Noi siamo sicuri che anche il nostro Governo, analogamente a quanto, con accento particolarmente forte, è stato fatto dall'Inghilterra, a cui hanno seguìto analoghe note della Danimarca, dell'Olanda e del Canadà, non ha mancato di svolgere una intensa azione per la rimozione di questi ostacoli che, attraverso il rialzo della tariffa doganale ed il sistema dei contingentamenti di importazione, scoraggiano la concorrenza commerciale, facendo presente al Governo americano non solo le conseguenze deleterie che tali provvedimenti, protezionistici e vincolistici, applicati al settore degli scambi, hanno sulla moneta e in generale sulla nostra economia, ma anche sulle conseguenze incalcolabili nei confronti dei rapporti fra l'Europa e gli Stati Uniti e sul pericolo effettivo che le esportazioni americane non siano pagate, data la impossibilità di importazione da parte delle Nazioni delle quali gli Stati Uniti sono creditori.

Ne siamo sicuri, ripetiamo, perchè tutto ciò rientra in quella linea di politica economica internazionale costantemente seguìta dal nostro Governo e di cui è recente conferma la Conferenza di Città del Messico, a cui ha partecipato, quale membro della Banca Mondiale e del Fondo Monetario, anche il nostro Paese, rappresentato dal Ministro del bilancio, onorevole Pella, e dal Ministro del commercio estero, onorevole La Malfa; nella quale Conferenza, a quanto ci risulta, è stata condotta dai nostri rappresentanti una decisa azione diretta ad eliminare tutti quei pericoli di inflazione che si sono ripresentati minacciosi all'orizzonte delle Nazioni deficitarie, come la nostra, anche per i non lievi oneri finanziari da esse assunti per il riarmo; e ciò attraverso l'adozione di un regime di convertibilità delle monete, verso cui tende la Unione Europea dei pagamenti che, in momenti particolarmente difficili, non ha mancato di facilitare il pagamento dei saldi nell'area della sterlina, sbloccando i crediti e colmando gli squilibri nei rapporti di scambio con i Paesi dell'O.E.C.E.

Obbiettivi codesti, ribaditi dal Ministro Pella, nella sua veste di Presidente del Comitato esecutivo dell'O.E.C.E., nel discorso da lui pronunciato a Strasburgo dinanzi all'Assemblea del Consiglio d'Europa, nella seduta del 23 settembre, per illustrare il quarto rapporto dell'O.E.C.E., discorso bilanciato, come è stato giustamente avvertito, tra la diagnosi realistica delle difficoltà che insidiano l'equilibrio delle bilance interne ed esterne delle economie europee, ed un prudente ottimismo, in cui si rifletteva la sua personale esperienza di governo della economia del nostro Paese.

Mentre da una parte il ministro Pella, ha osservato che, a suo avviso, la situazione americana non fornisce motivi di apprensioni serie, nelle previsioni a breve ed a media scadenza, dato che la politica di sostegno alle economie occidentali non verrà abbandonata, essendo unanimamente avvertita la necessità di un intervento sistematico per colmare o ridurre lo squilibrio europeo, dall'altro, in relazione alla previsione, sulla base delle statistiche di cui si può disporre, che tale *deficit* nei confronti degli Stati Uniti, possa registrare per un trimestre di questo anno una diminuzione in rapporto al precedente trimestre, non ha mancato di dichiarare che « devesi attribuire una importanza relativa a queste oscillazioni fra trimestre e trimestre e che il problema del dollaro rimane molto grave ».

A questo riguardo ci consenta il relatore onorevole Ziino, di osservare che egli si rivela, a nostro avviso, troppo ottimista, certo più ottimista dello stesso ministro Pella e del ministro La Malfa; quando, ad esempio, egli scrive che « il *deficit* della nostra bilancia commerciale nel 1951 è di molto inferiore a quello del 1947 e non è molto discosto da quello degli anni a noi vicini » e che comunque « non deve ritenersi tale da legittimare delle forti preoccupazioni, anche perchè la nostra moneta è riconosciuta tra le più solide »; o quando pre-

vede nella seconda metà dell'anno in corso « un impulso comparativo delle nostre esportazioni, in conseguenza del prossimo esame in sede internazionale dei provvedimenti anti-liberazione da parte di alcuni Stati, della cessazione della stasi verificatasi in questi ultimi mesi per la esportazione di alcuni nostri prodotti, come i tessili (a dire il vero, i dati statistici dicono il contrario) ed infine del notevole afflusso di turisti verificatosi nella scorsa primavera » o quando, ribadendo che « non è il caso di eccessivi timori » scrive che « ciò che più conta è il fatto che la differenza in valore tra importazioni ed esportazioni trova la copertura nelle cosiddette partite invisibili della bilancia dei pagamenti ».

Indipendentemente dalla circostanza che il raffronto con la situazione del 1947 non ha una portata adeguatamente rappresentativa, date le particolari condizioni del nostro Paese in quell'anno, non si può, a nostro parere, sottovalutare la circostanza che il *deficit* della bilancia commerciale nei primi mesi del 1952 risulta, come abbiamo già detto, molto aumentato, avendo ormai raggiunto i 400 miliardi di lire.

Non intendiamo con ciò discutere la possibilità o meno di stabilire una costante complementarietà fra l'area del dollaro e la nostra economia, unicamente all'economia degli altri Paesi dell'Europa occidentale, problema questo sul quale si è intrattenuto, in un acuto intervento alla Camera dei deputati, l'onorevole Riccardo Lombardi del P.S.I., il quale è giunto alla conclusione che i mercati capaci di assorbire le nostre esportazioni sono quelli appartenenti all'area della sterlina e dei Paesi del mondo orientale che si sono liberati dallo sfruttamento capitalistico coloniale.

Alla quale conclusione il deputato socialista è pervenuto dopo aver analizzato i dati statistici del nostro commercio estero nel 1951, da cui risulta che ai primi posti nelle importazioni sono gli Stati Uniti, la Germania, l'Austria, l'Argentina, l'Arabia Saudita, l'Inghilterra, ecc. mentre, per quanto concerne le esportazioni, il primo posto è tenuto dall'Inghilterra, che ha assorbito più prodotto del precedente anno, seguita dalla Francia e dalla Germania, il cui mercato ha però assorbito meno prodotti del precedente anno, e successivamente dall'Australia, dall'India, dal Pakistan e dall'Unione Sudafricana.

Il ministro La Malfa in risposta a queste critiche non ha mancato di fare delle osservazioni di grande rilievo che è necessario sottolineare, e cioè:

1) che l'orientamento del nostro commercio verso l'area del dollaro non è determinato da fatti politici ma da obiettive ragioni economiche;

2) che uno spostamento dei nostri traffici dall'area del dollaro ad altre aree non potrebbe segnare una svolta economicamente vantaggiosa per la nostra economia, data la conseguente inevitabile cessazione o riduzione dei cosiddetti aiuti americani;

3) che questo cambiamento, nel caso, dovrebbe rispondere ad uno stato di *necessità*, e non ad una *convenienza*, qualora dovesse arrestarsi la politica americana di assistenza all'Europa.

D'accordo, in linea generale, con l'onorevole Ministro. Ma ciò non toglie l'obbligo del nostro Governo, non solo di insistere affinchè vengano finalmente rimossi i numerosi ostacoli che impediscono l'affermarsi dei nostri prodotti sui mercati esteri, ma anche di esaminare e vagliare attentamente quelle zone verso cui è possibile una intensificazione dei nostri traffici, tanto più che la nostra situazione è caratterizzata da un attivo nell'area dell'Unione Europea, come del resto risulta anche da due interessanti prospetti riportati dall'onorevole Ziino nella sua relazione: l'uno relativo alla nostra situazione (in milioni di dollari) determinata dalla partecipazione delle varie aree monetarie al nostro commercio negli anni 1950-51, e l'altro indicante l'incidenza che ciascuna area ha avuto sul totale del commercio estero italiano, sia per la importazione che per l'esportazione negli anni suddetti.

Tenere dunque ben presente la possibilità d'importazione dei nostri prodotti da parte dell'area della sterlina e di altre aree economiche monetarie, in previsione soprattutto che vengano a diminuire gli aiuti americani o che i nostri approvvigionamenti dell'area del dollaro si rendessero più difficili: questa, a nostro avviso, dovrebbe essere la linea della nostra politica commerciale, che sarà d'altra parte suggerita, per non dire imposta, dall'eventuale mancata liberalizzazione degli scambi, nonchè dalla situazione reale della nostra economia,

premuta dal duplice peso dell'eccedenza demografica e della disoccupazione.

L'onorevole Ziino nella sua relazione scrive giustamente che « è legittimo aspettarsi che, superate le comprensibili resistenze interne, gli Stati Uniti si mettano anch'essi sulla via della liberalizzazione degli scambi e della cooperazione economica, abolendo i contingenti ed abbassando le tariffe doganali per le importazioni dell'Europa e dell'Italia in particolare ».

Condividiamo pienamente l'opinione del relatore, anche perchè il nuovo nazionalismo economico che, non a torto, è stato chiamato « suicida » da un autorevole giornale statunitense (« New York Times », 20 aprile 1952), non appare certo il modo migliore per preparare il terreno alla progettata e conclamata unità dei popoli d'Occidente.

D'altra parte la nostra gratitudine verso il popolo americano non può arrivare fino al punto di rinunciare a seguire quello che è stato giustamente chiamato il senso economico della nostra politica commerciale.

A proposito di questo senso economico e prescindendo naturalmente da quei Paesi che hanno adottato disposizioni limitatrici alle nostre esportazioni, noi riteniamo che, attraverso una più oculata politica commerciale, si sarebbero potuti sfruttare maggiormente i successi iniziali, incoraggiando soprattutto la penetrazione dei nostri prodotti verso i mercati di quelle zone che hanno una economia sviluppata unilateralmente, ossia a debole industrializzazione, o semplicemente nella fase iniziale di sviluppo.

Tra queste zone si possono considerare alcuni Stati del Continente Asiatico, del vicino e Medio Oriente, dell'Africa (particolarmente l'Egitto) e, molto limitatamente, dell'America Latina; con le quali zone l'andamento del nostro commercio estero si presenta come segue:

IMPORTAZIONI

(Valore assoluto in milioni di lire)

	1948	1949	1950	1951
Asia	72.975	81.318	120.323	177.343
Africa	42.580	57.651	65.160	95.982
America Latina . .	170.774	96.976	106.681	110.294

ESPORTAZIONI

(Valore assoluto in milioni di lire)

	1948	1949	1950	1951
Asia	72.333	90.475	77.776	94.735
Africa	48.962	52.935	65.942	78.691
America Latina . .	128.361	111.975	95.945	94.978

Abbiamo parlato di una più oculata politica commerciale poichè è fuori discussione che il superamento o l'appianamento di molte difficoltà inerenti al nostro commercio estero non si possono ottenere senza l'intervento diretto dello Stato, attraverso un'adeguata politica produttivistica (agevolando il rinnovo degli impianti ai fini di una maggiore produttività), una politica fiscale ed una politica creditizia.

A questo riguardo è bene osservare che tutti i Paesi dell'O.E.C.E. e anche quelli che hanno uno sviluppo e una potenzialità maggiore della nostra (per esempio, la Francia, l'Inghilterra e la Germania) seguono da tempo una politica energica ed oculata di attivazione del commercio estero, concedendo lo sgravio delle imposte che gravano sulle esportazioni, coprendo con una fitta rete di garanzia i rischi connessi alle esportazioni stesse, dando infine agli industriali esportatori una speciale assistenza creditizia.

Da ciò ne consegue che gli asportatori stranieri si trovano in condizioni di netto vantaggio rispetto ai nostri, e ciò indipendentemente da quelle che possono essere le posizioni di concorrenza derivanti dal confronto dei prezzi.

L'istanza di alleviare gli ostacoli, che dominano le nostre esportazioni, acquista così ragioni ancor più evidenti di necessità e di urgenza. È indispensabile pertanto che anche in Italia si studi, similmente agli altri Paesi, la maniera di appoggiare concretamente le iniziative che le varie aziende intraprendono per incrementare le proprie esportazioni, ed è soprattutto necessario, ripetiamo, che lo Stato partecipi positivamente ed attivamente agli sforzi che le nostre aziende sopportano per aprire nuove correnti al traffico italiano.

Se questo non avverrà, se cioè il nostro Governo non si metterà tempestivamente in linea con gli altri Paesi europei, adottando energici

provvedimenti per agevolare la nostra esportazione, indistintamente in tutti i mercati, la nostra situazione non potrà ovviamente migliorare.

Circa gli accordi commerciali Italia-U.R.S.S. non è nostra intenzione riaccendere la polemica sorta, nel decorso aprile, a proposito dell'acquisto, da parte dell'Italia, di 100 mila tonnellate di grano sovietico, polemica parlamentare e giornalistica resa più aspra dalle passioni di parte e dalle speculazioni politiche.

Ricordiamo solo che gli scambi commerciali tra l'Italia e l'Unione Sovietica sono tuttora regolati dall'accordo commerciale e dall'accordo di pagamenti firmato a Mosca l'11 dicembre 1948.

L'accordo commerciale, articolato in quattro liste, comprendeva, nelle liste III e IV, un programma di forniture industriali italiane all'U.R.S.S. contro materie prime di reintegro.

Per le liste III e IV dell'accordo, relative alle forniture, era stata prevista una validità di tre anni mentre alle liste I e II, di normali transazioni commerciali fra i due Paesi, era stata assegnata una validità di un anno.

In effetti, mentre per quanto riguarda le liste III e IV, in dipendenza dei ritardi sopravvenuti nella definizione dei singoli contratti, non tutte le forniture sono state esaurite, per le liste I e II, la corrente di scambi, per le alterne vicende del conto di compensazione generale e per il conseguente credito derivato all'Italia, è rimasta aperta oltre l'11 dicembre 1949.

Iniziate pertanto nei primi mesi del 1952 le trattative per un nuovo accordo commerciale con l'Unione Sovietica, si è arrivati alla stipulazione del nuovo Protocollo in data 11 marzo 1952, che, nel quadro dell'accordo commerciale e di pagamenti dell'11 dicembre 1948, ha rinnovato le liste I e II.

In verità queste liste dei contingenti di esportazione ed importazione sono risultate molto diminuite rispetto alle liste originarie del primo periodo dell'accordo, e cioè alla luce dell'esperienza dell'andamento degli scambi e della particolare configurazione del mercato sovietico, quale risulta del resto da un esame degli scambi effettuati negli anni precedenti.

Durante l'anno solare 1949 le importazioni della Russia hanno raggiunto un totale di lire 10.021.600.000 contro lire 10.692.300.000 di nostre esportazioni. Il frumento ha costituito poco più dell'80 per cento del valore della importazione con lire 8.838.700.000. Nella esportazione hanno figurato al primo posto le macchine e gli apparecchi con lire 5.644.400.000 seguiti, in ordine di grandezza, dalla canapa e dalle altre fibre vegetali e loro tessuti, dai tabacchi greggi, ecc.

Nel 1950 ad una leggera diminuzione delle nostre importazioni totali rivelatasi in lire 9.118.700.000, ha fatto riscontro un aumento della nostra esportazione totale, risultata di lire 12.546.600.000. Anche in questo anno il frumento ha avuto una posizione di primo piano tra le forniture russe per lire 6.935.600.000, risultando distribuito il rimanente fra le stesse voci di importazione dell'anno precedente.

L'anno 1951 ha portato ad un incremento assoluto, tanto nelle importazioni quanto nelle esportazioni, raggiungendo rispettivamente lire 13.801.400.000 contro lire 14.820.200.000. Parimenti in questo anno il frumento ha rappresentato l'aumento maggiore di valore di importazione con lire 9.575.100.000, seguìto dal carbone con lire 2.167.500.000, mentre le altre voci sono rimaste pressochè stazionarie. Fra le voci di importazione italiana hanno giuocato, come negli anni precedenti, al primo posto le macchine e gli apparecchi per lire 7.153.100.000, seguìti da navi, rimorchiatori e draghe per lire 1.624.800.000 nonchè anche da prodotti agricoli (agrumi, frutta secche ed ortaggi) mentre sono mancate completamente le fibre vegetali ed i loro tessuti.

Come si vede, questi dati statistici rivelano che uno dei punti fondamentali del nostro commercio con l'U.R.S.S. è l'importazione di grano, dato che le nostre esportazioi trovano limitazione nella possibilitàdi contropartita da parte sovietica, determinando uno squilibrio per cui, dai 115 milioni di credito che nell'agosto 1951 l'intercambio con l'U.R.S.S. registrava a nostro favore, siamo giunti nel dicembre dello stesso anno a 2.757 milioni.

Ad evitare pertanto la cristallizzazione dello intercambio Italia-U.R.S.S. ed il pericolo che la nostra posizione sarebbe divenuta permanentemente creditrice, il Governo italiano, come gli onorevoli senatori ricorderanno, procedette nel dicembre 1951 all'acquisto di 100 mila ton-

nellate di grano sovietico, che ci fece ridurre il nostro credito a lire 748 milioni, credito risalito nell'aprile 1952 a lire 1.323 milioni.

Per questo motivo, nel maggio 1952, il Governo ha proceduto all'acquisto di altre 100 mila tonnellate di grano ad un prezzo molto vicino a quello offerto qualche mese fa dall'Italia, mentre ha stabilito, per rendere in futuro più rapide analoghe trattative, di offrire un prezzo superiore del 12 per cento a quello internazionale all'epoca della consegna.

Per questo atteggiamento va data incondizionata lode all'onorevole La Malfa, che resistette da una parte alle speculazioni politiche e dall'altra alle opposizioni di coloro che avrebbero voluto che il prezzo concordato con il Governo sovietico fosse stato uguale al prezzo internazionale, senza considerare che l'obiettivo di un accordo commerciale non deve essere solamente e semplicemente l'acquisto ad un prezzo inferiore di una singola merce.

A questo proposito desideriamo segnalare un fatto nuovo della settimana che ha sollevato commenti, la notizia cioè di un nuovo accordo anglo-sovietico per la fornitura di un certo quantitativo di cereali russi alla Gran Bretagna.

Concomitante è stato l'annuncio della costituzione a Londra di una società commerciale per dare esecuzione ai traffici con l'Est, concordati alla conferenza di Mosca della scorsa primavera. Dal che è derivato un ravvivato interesse, e una ravvivata polemica, intorno alla struttura, alla possibilità, e alla convenienza degli scambi con l'Oriente.

Non intendiamo certo in questo momento e in questa sede analizzare il vero scopo della Conferenza di Mosca così diversamente interpretato:

secondo i promotori « di esplorare le possibilità di migliorare le relazioni economiche fra tutti i Paesi del mondo al fine di promuovere una più intensa e nuova collaborazione economico-internazionale »;

secondo il ministro Eden « di organizzare la pressione popolare nei Paesi non comunisti contro le attuali restrizioni all'esportazione verso la Russia di materiali strategici, restrizioni stabilite dalla nuova legge americana " Battle Bill " »;

secondo altri, di tentare una frattura fra gli Stati Uniti e i loro alleati;

secondo altri ancora, di fare una clamorosa e colossale propaganda;

secondo il « Times » infine (14 aprile 1952), è bene ricordarlo, « di mantenere aperta la via ad una migliore comprensione ».

Non intendiamo nemmeno sottolineare le contraddizioni della Conferenza di Mosca, in cui si è sostenuto, fra l'altro, la liberazione degli scambi, il libero commercio internazionale, la abolizione di ogni vincolo e barriera doganale, teorie queste ben difficilmente conciliabili con un regime che applica la pianificazione economica integrale e che esercita il monopolio del commercio con l'estero.

Diciamo solo che i Governi dei Paesi liberi (e mi riferisco alle dichiarazioni fatte non solo dal nostro Governo, a seguito di due interpellanze parlamentari nel febbraio 1952, ma soprattutto dal Ministro degli esteri britannico Eden e dal Ministro francese per gli affari economici Robert Buron), invece di limitarsi a dichiarare che non avrebbero negato i passaporti per la partecipazione alla Conferenza, pur sconsigliandola, avrebbero dovuto seguirne maggiormente, pur con cauta attenzione e con vigile senso di responsabilità, l'andamento e gli sviluppi, dato che nessuno ha mai contestato la convenienza di sviluppare il commercio europeo con tutti i Paesi del mondo, ivi compresi quelli del settore sovietico.

Purtroppo si deve constatare che anche gli affari seguono la politica, la quale, a nostro avviso, ignora o finge di ignorare che la frattura definitiva tra le due Europe finirà per essere fatale ad entrambe, poichè una parte è complementare dell'altra, vale a dire l'una è necessaria all'altra: l'Occidente ha bisogno di derrate alimentari e di materie prime dall'Oriente il quale, a sua volta ha bisogno di prodotti finiti e di macchinari dall'Occidente.

Nell'altro ramo del Parlamento, il ministro onorevole La Malfa espresse l'augurio che le correnti di scambio con l'Oriente possano essere sviluppate nell'interesse reciproco. « La propaganda e la speculazione politica però » egli ha giustamente osservato « possono soltanto invelenire questi rapporti, non certo facilitarli; è quindi necessario che gli organi responsabili distinguino quello che è dovuto ad

un atto di irresponsabilità e qualche volta a poca carità di Patria da quello che invece rientra nell'interesse essenziale e permanente dei popoli ».

Anche l'onorevole Ziino, nella sua relazione, a proposito della Conferenza economica internazionale di Mosca, si augura che « le recenti manifestazioni che hanno avuto luogo nell'U.R.S.S., rivolte a facilitare gli incontri e le trattative fra gli operatori dei vari Paesi e i rappresentanti commerciali dell'U.R.S.S., gioveranno per una più agevole utilità di coloro che vogliono effettuare le importazioni e le esportazioni da quelle zone ».

Noi condividiamo profondamente il suo augurio, onorevole Ministro, e quello dell'onorevole Ziino, essendo convinti che vi è possibilità di accordo e di coesistenza fra l'Occidente e l'Oriente, fra il mondo libero e i regimi comunisti, tanto più che in ultima analisi la superiorità o meglio la misura della complementarietà dell'economia di mercato o della economia pianificata sarà decisa (e ciò diciamo in una più ampia visione dello sviluppo storico e facendo astrazione dalla nostra politica contingente) non in base a preconcetti aprioristici, ma unicamente, nel tempo, sul banco della prova.

E questa nostra convinzione rimane salda, nonostante l'attuale irrequetezza del mondo e le incaute dichiarazioni di uomini di Stato, contenenti larvate minacciose ingerenze nella politica di altri Paesi.

I quali uomini politici nel loro senso di responsabilità, avrebbero il dovere (e qui mi rifaccio alle parole di un illustre statistico) « mentre la saracinesca che divide le due Europe scende inesorabilmente, di fare tutto il possibile per non lasciarla chiudere del tutto, perchè quel giorno, probabilmente, non si parlerà più di guerra fredda ma purtroppo di guerra vera ».

Il Presidente del Consiglio, nel suo grande discorso pronunciato ieri l'altro alla Camera dei deputati, dopo aver esaminato i dati statistici dell'intercambio Italia-U.R.S.S. in questi ultimi anni (sottolineando che nei primi sei mesi del corrente anno le nostre esportazioni hanno raggiunto i 7 miliardi e le importazioni gli 11,7 miliardi) ha giustamente affermato che queste cifre dimostrano che da parte nostra le relazioni commerciali con quei mercati vengono tenute sempre vive e si cerchi di ampliare sia i rifornimenti sia gli sbocchi che essi offrono alle nostre esportazioni.

A questo proposito il Presidente del Consiglio ha rilevato l'impulso irresistibile che tutti sentono verso l'allargamento del mercato internazionale e la libera circolazione del lavoro e la necessità di superare le frontiere economiche, osservando che tale impulso è nella stessa struttura sociale e che presto o tardi si imporrà e verrà raggiunto.

Noi ci auguriamo che si arrivi a questa mèta non attraverso un accentramento totalitario di poteri politici ma attraverso una pacifica gradualità ed una benintesa cooperazione economica che ci conduca alla completa liberalizzazione degli scambi e alla piena libertà di emigrazione.

Noi ci auguriamo con il Presidente De Gasperi, con cui mai come oggi ci sentiamo legati da un vincolo di profonda solidarietà, che questa mèta verrà raggiunta in modo da conciliare l'avvento della prevalenza del lavoro con le libere istituzioni, in modo cioè da conciliare, nella giustizia sociale, la democrazia politica con la democrazia economica. (*Applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ricci. Ne ha facoltà.

RICCI. Cercherò di essere breve, o per lo meno moderato, non volendo dimenticare le istruzioni che la Repubblica genovese dava ai suoi incaricati, i quali non dovevano essere nè lunghi, per non tediare l'uditorio, nè troppo brevi, per non dare l'impressione che non avessero materia su cui discorrere. Cercherò dunque di essere ossequiente a questa istruzione dei miei padri antichi.

Le relazioni al bilancio dell'Industria e del commercio e quella del bilancio del Commercio con l'estero hanno molti punti in comune e confermano in me il convincimento non esservi ragione perchè il commercio interno e il commercio estero siano separati in due diversi ministeri. Credo che essi potrebbero essere riuniti in un sottosegretariato o in un ministero unico — Ministero del commercio — tanto più che, da quanto mi risulta, il commercio, nel ministero dell'industria e commercio, viene ad avere una posizione di fratello minore, anzi notevol-

mente minore di fronte alla importanza grandissima e crescente delle questioni industriali.

Sono state svolte nelle due relazioni teorie generali; ed ho notato che specialmente il relatore Ziino, come pure l'egregio collega onorevole Canaletti Gaudenti, appartengono piuttosto alla scuola fisiocratica, mentre io sarei un mercantilista. Ho già dichiarato la mia convinzione mercantilista. In questo, sono un po' solo. Ma il trovarmi solo o quasi solo in quest'Aula è una consuetudine che per me dura da quasi 30 anni, che non mi sento quindi di abbandonare. Non scandalizzatevi adunque se faccio qualche dichiarazione non ortodossa, che mi renderà di nuovo isolato. Simili dichiarazioni feci qualche mese fa quando si discusse il piano Schuman relativamente al protezionismo.

Il mercantilismo di una volta corrisponde al protezionismo odierno. Credo che esso sia necessario per l'Italia, data la nostra posizione, la scarsità di risorse naturali, e la forte disoccupazione. È necessario dar lavoro; e non è col libero scambio che si dà lavoro. Anche se a ciò si potesse arrivare in tal modo, occorrerebbero molti anni; ma oggi occorre provvedere urgentemente. La questione della disoccupazione è grave ed urgente, e non dobbiamo con tentativi, che a me sembrano dottrinarii, rischiare di aggravarla. Io mi dichiaro protezionista cioè contrario al *free exchange*; ma sono favorevole alla *open door* (porta aperta) cioè contrario a tutti i vincoli posti al commercio internazionale, licenze, contingenti, ed altri ostacoli. Qualunque merce deve poter entrare liberamente in Paese assolvendo soltanto il suo obbligo relativo al dazio doganale; non vi debbono essere differenze di trattamento. Il concetto dell'*open door* è lo stesso della liberalizzazione degli scambi.

Quanto al dazio, mi sono espresso altre volte contro il dazio *ad valorem*, che può condurre ad inconvenienti ed abusi. In linea generale esso non facilita la protezione. Vi sono, come sapete, due generi di dazio, quello fiscale, come avviene per il caffè, e quello a scopo protezionista, il quale deve difendere la nostra produzione contro la concorrenza estera. Evidentemente la difesa è tanto più necessaria quanto più forte è la concorrenza. Quando v'è aumento nei prezzi la concorrenza estera non è forte, perchè v'è grande domanda e il produttore trova in paese il collocamento del prodotto, sicchè, non cerca di esportare. Ne avete esempio nel mercato siderurgico dove il prodotto estero quasi non veniva importato in Italia durante questi ultimi tempi perchè trovava compratori ad alto prezzo in casa propria, e in ogni caso gli Stati Uniti erano pronti ad acquistare ed importare essi stessi, ed allora il dazio protettivo non operava. Ma quando i prezzi cadono, allora c'è bisogno di protezione e deve funzionare il dazio. Ebbene, in tal caso il dazio commisurato al prezzo, si abbassa, e manca perciò alle sue funzioni protettive.

Non sono stato favorevole, e non lo sono adesso, alla decisione presa circa il piano Schuman, di abolire cioè i dazi per un periodo di cinquanta anni. Non sappiamo che cosa succederà in un intervallo di tempo così lungo e trovo per lo meno imprudente da parte del nostro Governo l'avere assunto tale impegno, dato e non concesso che sia costituzionalmente valido.

Dicono ancora i relatori che non solo deve essere libera la circolazione delle merci, ma anche quella dei capitali e delle persone (cioè l'emigrazione).

Orbene, la questione dei capitali in esportazione non ci riguarda o ci riguarda ben poco, perchè non abbiamo disgraziatamente capitali liquidi da esportare. Però la questione potrebbe divenire abbastanza seria quando si trattasse di esportare impianti industriali interi. Ed io ho più volte ripetuto le mie riserve circa la opportunità di autorizzare tale esportazione.

Quanto all'esportazione di persone, cioè all'emigrazione, questa illusione viene coltivata da anni quale rimedio alla disoccupazione.

Per quanto concerne l'emigrazione organizzata, si è finora trattato di 100, 150 mila persone in un anno. Ma quando leggo comunicazioni sui giornali, fin dai primi anni dopo la guerra, che 500 mila erano gli emigranti assicurati per il Brasile quasi altrettanti per l'Argentina e 200 mila per l'Australia ...

Voce dalla sinistra. Questo serve a giustificare i milioni che si buttano via per le passeggiate all'estero!

RICCI. ... quando io leggo che la questione sarebbe risolta mandando i nostri emigranti in Belgio, in Olanda, in Francia, in Inghilterra, e poi vedo i fatti, io dico che sarebbe meglio

essere più prudenti e non abbandonarsi ad illusioni. Qualcosa si potrà fare, ma teniamo presente la realtà e partiamo dal principio che si possa far poco; se poi vi potrà essere un'emigrazione bene ordinata, sarà tanto meglio.

Dicevo che sono d'accordo sulla liberalizzazione degli scambi. Ma quando sento affermare che essa è in gran parte raggiunta e poi, mediante l'osservazione diretta guardo alla realtà degli affari che si svolgono (non da me, ma da miei conoscenti), vi domando se, contro la vostra volontà, non siamo veramente in un ambiente di mistificazione, perche la liberalizzazione degli scambi non esiste altro che per pochissime merci. Lo scambio non è libero quando ci sono contingenti. Nemmeno è libero quando si dice, come per i carboni, che c'è sì libertà ma che però occorre il permesso d'un comitato sedente presso il Ministero dell'industria. Mi domando quale libertà sia questa; essa è paragonabile a quella del cane al guinzaglio.

Libertà non c'è quando vi sono accordi bilaterali che obbligano ad importare determinate merci fino ad un certo quantitativo; non c'è quando vi sono questioni valutarie e cioè quando non vi dànno la valuta o la subordinano a una quantità di complicazioni, libertà non c'è se si debbono pagare pedaggi.

Ove occorrono licenze troviamo difficoltà per averle. Se ne è parlato più volte ed io non voglio oggi spendere molte parole al riguardo. Molte licenze non sono date praticamente a coloro cui spettano, ma vengono date ad intermediari, i famosi « bru-bru ». « Bru-bru » è chi non fa importazione ma cede la licenza. Egli ha la fortuna d'essere generalmente bene informato sulla tempestività della domanda; talchè vi sono importanti ditte che rinunciano a chiedere le licenze trovando più comodo comprarle dal « bru-bru ». Come si fa a controllare e ad impedire questo? Riconosco che è cosa difficile. Così non sarebbe, se si potessero limitare le licenze soltanto a coloro che già esercitano il commercio, ma vi sono pure le ditte nuove cui non si deve sbarrare la strada. Si costituisce una ditta nuova, essa chiede ed ottiene ripetutamente licenze; che poi cede; dopo qualche tempo si scioglie; se ne costituisce un'altra fors'anco dalle stesse persone, e si ricomincia.

Bisognerebbe controllare, d'accordo colle Camere di commercio, dove risieda chi domanda la licenza. So benissimo che si ricorre ad espedienti nel senso che una ditta operante, per esempio, a Roma figurerebbe di essere iscritta ad una Camera di commercio distante, dove è difficile il controllare. Ci dovrebbe essere più energia. Se si vuole, si possono impedire questi abusi, i quali possono assumere in determinati momenti una certa gravità e possono concorrere a quegli scandali che di tanto in tanto sentiamo riportati sui giornali, scandali, per esempio, relativi a presunto traffico delle valute, scandali che per fortuna non hanno quella consistenza, quell'importanza che subito annunciano i giornali. Al riguardo sarà bene che l'onorevole Ministro del commercio con l'estero dica qualcosa.

A proposito di licenze, è vero quello che risulterebbe da una interrogazione fatta anche alla Camera, che cioè è stata autorizzata l'importazione di arance americane ad una ditta residente a Milano e che queste arance americane sono state vendute pure a Roma?

Altro danno al retto funzionamento del commercio internazionale è dato talora dalle compensazioni private. Esse posson turbare il mercato, permettendo l'arrivo di partite di merce fuori contingente ed accordi. Mi pare che, se non erro, il Ministro dell'industria abbia autorizzato l'importazione di carbone e di porcellana dalla Polonia, che verrebbero a fare concorrenza alle industrie nazionali; sicchè, per facilitare un produttore nazionale, ad esempio di tessili, si viene a creare difficoltà ad un'altra industria e ad aumentare la pletora di carbone che già ci affligge.

Un'altra compensazione privata che risulterebbe, su scala un po' più vasta, è l'esportazione per la Spagna di coke prodotto in Italia contro l'importazione di ghisa prodotta in Ispagna. La Spagna, ha minerali di ferro e non ha carbone da coke ed il coke scarseggia in Europa. Allora l'Italia le manda il coke in cambio di ghisa. L'operazione sembra buona ma, a mio modo di vedere, non lo è perchè il coke noi lo facciamo con carbone americano o con carbone tedesco, entrambi pagati in dollari.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Il carbone tedesco non è pagato in dollari.

RICCI. O dollari o valuta pregiata, quale il marco tedesco. Sarebbe giusto che noi esportassimo il coke facendoci pagare in dollari, perchè così esso coprirebbe i dollari utilizzati per comperare carbone americano, ed avremmo un sovrappiù, nel caso che la Germania, come dice l'onorevole Ministro, non fosse pagata in dollari americani. Invece noi importiamo ghisa; ma di ghisa ne produciamo ora abbondantemente e ne compriamo in mercati fuori dell'area del dollaro. A che scopo far venire in Italia una merce della quale non abbiamo attualmente bisogno, scambiandola con merce che ci è possibile vendere in dollari alla Spagna stessa, che dollari dovrebbe averne?

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Molto pochi ne ha.

RICCI. Non approvo poi, in generale, questo abbinamento di esportazione e di importazione quale è la compensazione privata, e ne ho altre volte illustrato le ragioni.

A sostegno della tesi del libero scambio, il relatore onorevole Ziino cita dati e fa parlare le cifre. Ora io non sono d'accordo e trovo in varii punti non sufficientemente probatorie le cifre menzionate.

Dice il collega Ziino che il rapporto tra le esportazioni e le importazioni, cioè la copertura delle importazioni mediante le esportazioni, sarebbe cresciuto superando i tempi anteriori alla guerra. Questo non è esatto. Nel 1951 tale rapporto fu 77 per cento; vale a dire che le esportazioni coprirono 77 per cento delle importazioni. Nel 1950 era stato più alto, cioè 83 per cento. Occorre però tener presente circostanze un po' speciali, molto importanti, come ad esempio la guerra in Corea, la quale allontanò dal mercato l'America, anzi per molte materie la rese importatrice, ed i saldi della bilancia commerciale americana in quegli anni declinarono. Nel 1938 il suddetto rapporto fu 73 per cento, quindi si avrebbe un notevole miglioramento; senonchè già nel 1939 eravamo arrivati a 84 per cento e, se andiamo indietro, troviamo nel 1931 ben 87 per cento e nel 1932 83 per cento. Eran quelli gli anni dell'autarchia. Ciò significa difesa di tale sistema, ben inteso non della parte mistica (quella fu una delle tante esagerazioni del fascismo) ma della concezione dell'autosufficienza, cioè protezionismo. Tale tendenza, ho sempre sostenuto, era salutare per l'Italia, ma ora si pensa tutto l'opposto. Ebbene, proprio in quel periodo della autarchia, la nostra bilancia commerciale quasi arrivava al pareggio raggiungendo il rapporto di 87 per cento. Il disavanzo, differenza tra importazioni ed esportazioni, fu 1.439 milioni di lire nel 1931 e 1.423 milioni nel 1932. Ciò corrisponde a circa 85 miliardi di lire attuali, mentre nel 1950 il disavanzo fu 173 miliardi, nel 1951 fu 326 miliardi e nel 1952 si avvia verso 600 miliardi. Io ricordo perfettamente che in quell'epoca l'abbondanza d'oro era tale che gli italiani cominciavano a comprare (e io stesso ne comperai) le obbligazioni Morgan emesse a suo tempo in America. Le obbligazioni Morgan ritornavano in paese. L'Italia stava così riscattando il suo debito estero, e nello stesso tempo andava pagando le note annualità dipendenti dagli accordi del 1926 coll'Inghilerra e cogli Stati Uniti. Tutto ciò avveniva in tempi di autarchia. Io auguro che si arrivi a simili risultati col sistema del libero scambio!

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi pare che lei trascuri il fatto che in questo periodo gli aiuti gratuiti hanno rappresentato un incremento di importazione e che dal periodo dell'autarchia ad oggi il commercio con l'estero dell'Italia è aumentato enormemente. Lei si riferisce a periodi in cui il commercio estero era ridotto alle ossa.

RICCI. Ciò non mi pare esatto. Comunque per ora ho soltanto esaminato le cifre esposte dal collega Ziino, le quali dicono che il rapporto tra le esportazioni e le importazioni è migliore adesso di quello d'una volta, sul che non concordo. Ma c'è di più. Quel che sovratutto interessa è la parte alimentare, perchè prima di ogni cosa bisogna nutrirsi. Orbene, se ci limitiamo al commercio alimentare, nel 1939 le relative esportazioni superavano del 58 per cento le importazioni. Nel 1938 le cifre erano quasi uguali. Invece nel 1951-52 — e questo è grave — le esportazioni di generi alimentari sono inferiori alle importazioni del 30 per cento. Ciò significa che nel 1938 l'Italia produceva in casa propria quanto occorreva per mangiare, bere ed in parte vestirsi (benchè quest'ultima voce non rientri nel genere alimentare); adesso ciò non si verifica più, anzi si è fortemente deficitari. Nei primi mesi del 1952

siamo scesi ancora più in basso. Questa è una constatazione grave!

Non si attribuisca tale fatto all'aumento della popolazione, che implica un maggior consumo (da 42.874.000 del 1938 siamo saliti nel 1951 a 46.800.000 circa, cioè un aumento su per giù del 10 per cento). Voglio credere che le nuove generazioni italiane prenderanno anch'esse la vanga e lavoreranno; sicchè la produzione non dovrebbe divenire deficitaria per il semplice fatto che la popolazione è cresciuta del 10 per cento.

Qui non entrano in campo le osservazioni dell'onorevole ministro La Malfa, sulle quali posso anche in parte concordare, secondo cui le importazioni in questi ultimi anni sono cresciute anche a causa di aiuti americani che si tradussero in maggiori invii di merci. Però, eccettuati i macchinarii destinati agli impianti industriali, quelle importazioni ci erano indispensabili, ed il fatto che siano state finanziate dagli Stati Uniti non altera la realtà della nostra bilancia commerciale.

Si è anche voluto attribuire alla liberalizzazione degli scambi l'incremento quantitativo delle importazioni (passate da 21.837.000 tonnellate del 1950 a tonnellate 27.813.000 del 1951) e delle esportazioni (da 5.242.000 tonnellate a 6.350.000 tonnellate). Ciò può escludersi, quando si rifletta che tale aumento è quasi esclusivamente dovuto al petrolio greggio e al carbone importato ed ai prodotti petroliferi esportati in quantità maggiore.

Se esaminiamo gli scambi di questi sette mesi del 1952 troviamo che in confronto al 1951 le importazioni di grano passano da 741 mila a 938 mila tonnellate, quelle di petrolio greggio da 4 milioni a 5 milioni e mezzo, i minerali di ferro son passati da 253 mila a 414 mila. Le esportazioni di prodotti petroliferi passano da tonnellate 738 mila a tonnellate 1.730.000, quelle di prodotti chimici da tonnellate 14.300 a tonnellate 215.400.

Tutto lo studio sulle importazioni e sulle esportazioni risulterebbe molto più preciso se nelle statistiche fossero distinte le importazioni e le esportazioni ferroviarie da quelle marittime. Rinnovo questa domanda che ho presentato altra volta. Non si tratta di tesi polemiche, ma si vuole accertare il più possibile la verità, ed arrivare a conclusioni pratiche. D'altronde ciò non sarebbe neppure molto difficile perchè i paesi con i quali comunichiamo per ferrovia sono pochi: Svizzera (comunicazioni esclusivamente ferroviarie), Francia (parte terrestre, parte marittima), Austria, Jugoslavia e non so se volete mettere anche la Germania e forse l'Inghilterra per i « ferryboats ». Non sarebbe quindi una grande fatica. Diedi questo consiglio anche agli uffici, ma un consiglio dato a un ufficio ha un esito ben conosciuto, perchè gli uffici non conoscono quelli che sono fuori ed è già molto se dànno retta ai loro ministri. Forse, onorevole Ministro, quando lei darà disposizione che si faccia questo lavoro, troverà difficoltà: tuttavia spero che ella abbia miglior successo di me, come sarebbe giusto, dato la carica che ricopre.

Queste mie osservazioni circa il protezionismo non debbono essere considerate come contrarie alle unioni internazionali economiche, perchè queste possono farsi anche rispettando le barriere daziarie. Quando sento dire che le unioni economiche formate nel passato abolirono i dazi, il che avrebbe dato luogo a una maggior floridezza di commercio e di industria, devo rispondere che questa considerazione non è conforme alla verità storica.

Lo sviluppo della Germania è dovuto, sì, all'unione economica dei paesi tedeschi costituita nel 1866 parzialmente e poi nel 1870 integralmente, ma è dovuta soprattutto allo Zollverein. La Germania non poteva difendersi dalla concorrenza dell'Inghilterra e dovette alzare le barriere daziarie e potè solo allora sviluppare le sue industrie e, da importatrice, divenire esportatrice.

Lo stesso fecero gli Stati Uniti. Finchè l'America fu colonia dell'Inghilterra non poteva sviluppare la sua economia anche perchè la madre patria vietava in colonia l'impianto di certe industrie. Conquistata l'indipendenza non avrebbe potuto egualmente sviluppare le sue industrie perchè erano nuove e dovevano lottare contro le industrie inglesi fortemente impiantate. Ebbene, alzò allora le barriere doganali. Ho sentito dire qui in altre sedute che l'America divenne libero scambista. Nemmeno per sogno! L'America è invece il paese più protezionista che ci sia. Infatti sono continue

le nostre lagnanze perchè non vi possiamo esportare causa l'eccessiva protezione. E di più l'onorevole Ziino nella relazione ricorda come gli Stati Uniti hanno da poco tempo aumentato il dazio sui cappelli e sulle campane (che sarebbero sottane per signora), hanno contingentato l'importazione di formaggio sulla media 48/50, ed hanno elevato il dazio sulle mandorle. Vi sono altre difficoltà oltre i dazi da parte dell'America. Vi sono difficoltà dovute alla visita di controllo delle merci. Disgraziatamente l'Italia esporta generi alimentari, che sono deperibili. Essi cadono sotto il controllo delle autorità di igiene. Il nostro caso è diverso, perchè importiamo generi non deperibili e sul ferro e sul carbone l'igiene non ha ingerenza.

La Francia è stata protezionista e si è sviluppata anch'essa mercè i dazii doganali.

L'Inghilterra è stata libero-scambista. D'accordo. Vi fu un periodo della sua storia in cui essa aveva praticamente il monopolio dei prodotti industriali, tessili, ceramiche, macchine ecc., inoltre aveva i mezzi di trasporto, aveva dunque tutta la convenienza ad essere libero-scambista. Però ne ha pagato il fio perchè trascurò l'agricoltura e in particolare la coltura del grano cosicchè ebbe a soffrire la carestia durante le guerre. Oggi deve tornare indietro e promuovere le colture mediante forti sussidii. Questo è il libero scambio che i dottrinarii principalmente d'oltre Atlantico vorrebbero imporre all'Italia.

Illusione che manca di praticità e che, ove rigorosamente applicata, condurrebbe a rovina il Paese.

Però non c'è da sgomentarsi, perchè i primi a protestare sono gli industriali che, di fronte alla recente minaccia di aumento di dazio fatta dalla Francia per il 30 per cento, elevano le loro proteste: quegli stessi industriali che s erano entusiasmati per il piano Schuman che conduceva al libero scambio.

Vuol dire che le dottrine sono una cosa e la pratica è un'altra. Se vogliamo continuare su questa strada, di predicare in un modo ed agire in un altro, facciamo pure, purchè però tale strada non ci porti a danni peggiori.

Ho sentito parlare di doppi prezzi, che applicati alle esportazioni verso l'Italia ci cagionano danni, sicchè si chiederebbero rappresaglie. Ma su quali merci si fanno i doppi prezzi? Sul carbone e sul ferro. Ma anche col doppio prezzo, il carbone inglese è il più conveniente sul nostro mercato e l'Inghilterra ne limita l'esportazione. Quali rappresaglie potremmo fare con la nostra esportazione di generi voluttuari?

È evidente che bisogna esportare, non fosse che per poter comprare le materie prime che ci occorrono. Ma sento dire che bisogna sviluppare le importazioni anche oltre quanto strettamente ci occorre. Perchè? Avevamo troppa valuta non pregiata che poteva deprezzarsi. Ebbene, la convertimmo in merce, facendo le note scorte. Ma è più solida la valuta inglese o la merce? Sono più forti i ribassi venuti nelle merci o i ribassi che potevamo temere nella valuta? Io credo che abbiamo perduto di più investendole in forti scorte che se l'avessimo conservata.

Nel momento attuale il timore di deprezzamento non ha ragione d'essere perchè la valuta inglese si è rafforzata. Vediamo la causa che ha determinato questo fenomeno. La causa è il carattere fermo, la volontà decisa di quel popolo, che si è saputo imporre limitazioni di spesa, ha saputo frenare le spese voluttuarie, e vietare ogni sciupìo di denaro, ed è così riuscito quasi a raggiungere il pareggio della bilancia dei pagamenti sicchè la sterlina oggi è valutata e probabilmente diverrà una moneta pregiata. Questo ho voluto dire e su questo mi sono diffuso un po' perchè da tempo raccomando di frenare le spese voluttuarie e di prendere disposizioni suntuarie, ma non lo si fa e ciò sarà un'altra causa del nostro disagio.

Le esportazioni, se sono rese difficili dalle condizioni particolari del mercato o dalle condizioni dell'industria, comprendo che si possa anche aiutarle. Il *drawback* esiste da tempo: comunque non c'è nulla di male a rimborsare il dazio doganale pagato sulle materie prime adoperate. Adesso si parla di abbonare anche l'imposta generale sull'entrata; purchè si facciano calcoli precisi non sarei contrario, ma guardiamo di non abbonare somme maggiori di quelle che si dovevano rigorosamente pagare non riconoscendo passaggi non indispensabili. L'« Economist » ha pubblicato una lista dei sussidii che pagano le altre Nazioni. Lo ha ricordato il collega Canaletti Gaudenti. Ho qui

l'« Economist ». Tra i sussidii accordati v'è la facoltà di trattenere una parte della valuta derivante da ogni atto di esportazione. Noi pure avevano questo sistema, ma credo che adesso non esista più e forse il Ministro ci dirà qualcosa in merito. Non lo credo ora una cosa buona, tanto più che la differenza tra cambio ufficiale e cambio libero s'è assottigliata. Comunque, traffico valutario si tende a farne anche troppo ed è meglio non autorizzarlo.

Tornando alle condizioni di molte nostre industrie, è certo che i ribassi intervenuti nel mercato internazionale le pongono in difficoltà; il grano in cinque mesi è ribassato da 259 a 233, il granoturco da 190 a 168, lo zucchero da 4,45 a 4, lo strutto da 14,12 a 9, il caffè da 53,70 a 52, il cotone da 43 a 39, la lana da 205 a 198. Sono intervenuti forti ribassi nel ferro ed in altri metalli. Il numero indice dei prezzi all'ingrosso è sceso in cinque mesi in Inghilterra da 306 a 301, in Italia da 5415 a 5160, in Francia da 3029 a 2900.

Il ribasso maggiore è nelle materie tessili, il che spiega la crisi di tale industria perchè ci possono essere manifatture che si son provviste a prezzi alti; però allora devono adattarsi alle perdite, poichè queste sono le normali vicissitudini del commercio. Mentre i prezzi all'ingrosso sono diminuiti, il costo della vita non diminuisce ed anzi tende ad aumentare. Queste considerazioni mi sembra dovrebbero convincere sempre più che la base del nostro sviluppo industriale è il consumo nazionale, il consumo interno. Si può fare, del resto, una semplice considerazione: tutti i Paesi vogliono fare più esportazioni che importazioni, ma, tiriamo le somme, dove si esporta, se tutti vogliamo avere una bilancia attiva? Ci vorrà certamente chi si adatti ad importare! Facendo tendere il ragionamento al limite, si arriva alla bilancia in pareggio, con esportazioni pari alle importazioni.

Si dice, ed è vero, che gli Stati Uniti fanno una forte esportazione, notevolmente superiore alla importazione (circa 50 per cento di più) ma dobbiamo tener presente che la natura ha dato loro privilegi che durano da anni e che probabilmente continueranno lungo tempo. Li ha beneficiati del petrolio, di cui sono i produttori più forti; del cotone, di cui hanno quasi il monopolio, del grano che producono in abbondanza; del carbone, ecc. Certo che, se anche noi avessimo queste fortune, saremmo senza difficoltà esportatori e la nostra valuta sarebbe pregiata. Ma si tende ad abolire, a ridurre il commercio estero perchè tutti vogliono difendere la loro produzione nazionale, e con essa la loro mano d'opera.

I produttori che più possono aiutarci nella esportazione sarebbero l'artigiano e la piccola azienda, che non destano sospetti nè invidie. Ma essi non sono affatto favoriti dall'attuale regime fiscale ed economico. La grande azienda ha vantaggi nella imposta di ricchezza mobile (la risultante dell'unione di più aziende permette di compensare i guadagni dell'una con le perdite dell'altra). Ha agevolazioni nella tassa di registro in caso di concentrazioni, purchè ci sia l'utile pubblico. Ma io mi accorgo che i decreti di pubblica utilità si fanno troppo facilmente.

Per esempio, è stata ritenuta di pubblica utilità la fusione del giornale « La Tribuna » con « Il Giornale d'Italia », ed è uscito un decreto ministeriale del 4 agosto 1951, il quale riconosce l'utilità pubblica di questa unione dei due giornali. Vorrei che l'onorevole Ministro mi spiegasse in che consiste la pubblica utilità derivante da questa fusione.

NOBILI. L'unione fa la forza.

RICCI. La grande azienda, come spiegai più volte, risparmia nell'I.G.E. Essa ha la possibilità di ottenere agevolazioni ferroviarie, perchè trasporta una grande quantità di merce. Ciò è contrario allo spirito delle tariffe di trasporto, le quali debbono essere uguali per tutti. Sarebbe curioso che la grande azienda venisse a dirci che, spedendo 10.000 lettere al giorno, le spetta una riduzione del prezzo dei francobolli! Niente affatto, la tariffa deve essere la stessa per tutti. Io capirei una moderata riduzione, come fa la Germania, allorquando un utente della ferrovia carica un treno intero invece di un vagone, come può accadere per una miniera; ma questo allora deve avvenire per tutti coloro che sono in tali condizioni, non solo per alcuni. Se prendete invece le grandi industrie, composte originariamente di piccole società poi riunite, esse hanno delle facilitazioni ferroviarie. La grande industria ha anche un vantaggio nella contabilità, sezione ammortamenti e rivalutazione. È troppo

lungo spiegare questo, ma è chiaro che essa può maneggiare molto meglio i suoi conti di quello che può fare la piccola azienda; non solo, ma se vuole riportare all'anno successivo i profitti, vi riesce facilmente perchè il controllo della sua contabilità è molto difficile. La grande azienda è altresì protetta, al contrario della piccola, dalle complicazioni burocratiche. Una grande azienda verrà a domandare una licenza, il suo incaricato tornerà 10, 20 volte, quante occorre; ma la piccola azienda non può fare questo. Molte volte nel suo bilancio è già un peso il viaggio ferroviario e la permanenza a Roma per diversi giorni. Inoltre la grande azienda è meglio situata per gli acquisti delle materie prime: evidentemente dispone di specialisti che conoscono i mercati. Infine essa gode di facilitazioni di credito bancario, e di agevolazioni fiscali nel caso di emissione di obbligazioni. A proposito di credito bancario vorrei domandare una cosa: esiste o non esiste il cartello delle banche? Se esiste ed è stabilito un determinato interesse per chi tiene denaro in deposito alla banca, non si dovrebbe nemmeno sottomano accordare un interesse maggiore. Si abolisca questo cartello che non serve a niente, e, non fosse altro, saremo più sinceri, più vicini alla realtà.

Data l'ora, tratterò più brevemente alcuni altri punti che intendo sottolineare.

La questione dei combustibili e dell'energia. Credo che si dovrebbe dare a tutti i consumatori i combustibili, l'energia, cioè la caloria allo stesso prezzo o a prezzo poco diverso. Oggi, specialmente per quanto riguarda il carbone, vi sono disparità notevoli di prezzo a danno dei piccoli, particolarmente quelli della bassa Italia, mentre la grande industria ottiene licenze dirette dalle provenienze più convenienti.

Qualche cosa di simile può avvenire, se non avviene già, per il metano. Colui che si trova vicino a un pozzo metanifero ha la possibilità di comprare il metano ad un prezzo più basso di chi si trova distante, specie se non c'è un metanodotto. Un metanodotto può servire soltanto per una certa distanza, diciamo 150 chilometri, e la costruzione di un metanodotto, poichè non sappiamo quanto può durare una sorgente metanifera, implica un rischio non indifferente. Il metano sarebbe quindi un mezzo di differenziazione economica delle aziende, e vi potrebbe essere la tendenza in tutte le industrie a trasferirsi verso le sorgenti metanifere. Gli stabilimenti situati presso Cortemaggiore si troverebbero in condizioni migliori degli altri.

Un ragionamento analogo vale per l'energia elettrica con differenziazioni però forse minori. E così per la nafta. Anche qui vi è chi è vicino a un oleodotto e chi vi è distante.

Ora, è concepibile uno sviluppo industriale avente a base differenziazioni così forti nel prezzo dell'energia? Io penso di no. Non è concepibile che l'industriale debba impiegare buona parte del suo tempo e delle sue attività per studiare i mercati ed il modo di acquistare più a buon prezzo del suo vicino. Per i servizi postali, telegrafici, ferroviari, per il pane, il sale, i tabacchi stabiliamo uno stesso prezzo per tutti i cittadini. Ebbene, io credo che ci dovrebbe essere lo stesso prezzo per la caloria comunque essa sia prodotta, ed a questo effetto vorrei sottoporre al Ministro una proposta. Perchè non si costituisce, come in Inghilterra, un Sottosegretariato o un Ministero per il combustibile e l'energia o per lo meno un Commissariato od eventualmente una Cassa conguaglio? L'Inghilterra ha, come i colleghi sanno, un Ministero dei combustibili e della energia (*fuel and power*) ed io credo che esso sarebbe necessario anche in Italia.

Passo ad altro argomento, completamente diverso: le camere di commercio. Esse sono ancora quelle che ci ha lasciato il fascismo, con qualche differenza nei nomi, perchè non si parla più di camera delle corporazioni, ma con la continuazione, in realtà, del sistema corporativistico che è riuscito a sopravvivere. Le elezioni del Presidente e dei consiglieri della camera di commercio dovrebbero essere fatte, se si volesse tornare ai tempi prefascisti, dagli interessati cioè dai contribuenti al bilancio della camera di commercio. Invece il presidente e la giunta di amministrazione sono nominati dal prefetto, cioè dal Governo; così si continua da 7 anni. È vero che il codice fascista ha soppresso la parte riguardante il commercio e che non fa neanche menzione della cambiale, che è oggetto di una legge separata, nè del fallimento, pure oggetto di una legge speciale, tanto che chi prende un codice, se non è una edizione molto accurata, non vi trova

le norme riguardanti le cambiali e il fallimento. Se poi andiamo a rileggere le discussioni dei bilanci sull'industria degli anni precedenti, troviamo una serie di promesse che non sono state mantenute. Fra queste, quella che la legge sulle Camere di commercio sarebbe stata emanata, ma a questa promessa non si è dato corso. Ora io mi raccomando che questa legge sia varata, e spero che il Ministro vorrà dire qualche cosa al riguardo. So che il progetto è stato elaborato e so che è stato anche oggetto di commenti, ma il discuterlo ora va al di là di quel limite di brevità che mi ero proposto.

Ancora un altro argomento: il turismo. Esso non viene in discussione in questo bilancio, ma in quello del tesoro. Ma quest'ultimo dicastero si occupa di materie così numerose e così importanti, che si finisce col non occuparsi del turismo; almeno non ne ho mai sentito parlare.

Il turismo è una bellissima parte della nostra economia, che va curata. I turisti che vengono in Italia dall'estero hanno raggiunto l'anno scorso il numero di cinque milioni e quest'anno dovrebbero arrivare a circa sei. Una tale massa di turisti può portare in Italia una notevole quantità di valuta. Desidererei però che il turismo italiano fosse condotto con la serietà di propositi e colla dignità che caratterizza, ad esempio, il turismo svizzero, senza servilismi, e con rettitudine e correttezza. Ad esempio nella pubblicità trascuriamo troppo le bellezze del paesaggio e mettiamo dinanzi allo sguardo del turista barriere, cioè insegne reclamistiche, che gli impediscono di mirare il paesaggio. Nelle ferrovie una volta, in prima classe, vi erano bei quadretti che riproducevano i nostri capolavori d'arte. Adesso in molti vagoni sono stati soppressi ed al loro posto c'è la réclame di un dentifricio o di un sigaro, cose senza importanza. Facciamo vedere ai viaggiatori quali sono i nostri tesori artistici, che certo non consistono in un dentifricio!

Dopo avervi annoiato con un lungo discorso voglio dilettarvi, per finire, con un articolo reclamistico comparso nella quarta pagina di alcuni giornali romani: « Turismo, Casinò e moda ». Il turismo viene associato al gioco, e ne hanno anche colpa i vari congressisti interparlamentari che hanno tollerato tale situazione. Questo illustre reclamista dice che due sono le questioni importanti che l'Italia deve risolvere prima delle elezioni: la disoccupazione e il giuoco. Dà poi molti consigli e se la prende anche con me, che ho parlato contro le bische. Vi leggo le brevi parole che mi riguardano: « Tanto per la cronaca dirò che la Francia possiede circa 170 casinò, regolarmente registrati dallo Stato. L'Italia quanti ne ha? Solamente tre, Venezia, Campione e San Remo. Il senatore Ricci con la sua mozione presentata l'anno scorso (evidentemente non sa che ne ho parlato anche di recente) davanti all'alto consesso, che l'ha respinta, ha tentato di farli chiudere. Quale mistero si nasconde sotto tale attentato all'economia nazionale? ».

Spero che i colleghi avranno di me un'opinione migliore. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bardini. Ne ha facoltà.

BARDINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, vorrei, e voi me lo permetterete, esprimere anzitutto un giudizio sul modo col quale nei due rami del Parlamento, e particolarmente al Senato, vengono affrontati problemi di importanza fondamentale per la vita economica, politica e sociale del popolo italiano.

È evidente che si tratta di un metodo voluto e seguìto, per concezione e stile, dalla parte che oggi siede al Governo e che esprime sempre di più il suo vero volto di classe.

A nessuno sfugge come queste discussioni, per l'orientamento e il metodo della maggioranza parlamentare, non risolvano i problemi sempre più gravi che ci stanno di fronte e vengono sempre di più ad assumere un aspetto formale, in cui, pur tuttavia, si affaccia la faziosità ed al tempo stesso si affaccia il disagio dello stesso Governo. Oggi, seguendo le discussioni per l'approvazione dei bilanci di questo o di quel settore organizzato della vita dello Stato italiano, noi assistiamo al continuo e sistematico tentativo dei gruppi più reazionari della grande borghesia agraria e monopolistica del nostro Paese, di restaurare il proprio esclusivo dominio economico e politico al di là dei veri interessi popolari e nazionali dell'Italia.

Il modo come voi concludete queste discussioni mette pienamente in risalto come voi oggi anteponete i vostri precisi interessi di classe a quelli popolari, dando ai presenti la-

vori parlamentari un carattere che innanzi tutto è fuori dello spirito della Costituzione, come è fuori altresì dalla Costituzione lo spirito della democrazia cristiana quale partito di maggioranza.

L'ostinato rifiuto dell'onesto dibattito delle idee e dei programmi in Parlamento e nel Paese, anche nel campo della discussione del bilancio dello Stato, costituisce una ulteriore dimostrazione di questi vostri orientamenti fondamentali. Questi orientamenti caratterizzano la parte che siede al Governo come un regime di maggioranza parlamentare che, a parte il modo come questa maggioranza è stata conseguita, non è affatto democratico.

Va da sè che noi non abbiamo mai confuso e non confondiamo la democrazia con la maggioranza parlamentare. Questo perchè un regime di maggioranza parlamentare può elaborare ed imporre al Paese leggi antidemocratiche, leggi contrarie agli interessi della Nazione e del popolo; questo perchè un regime di tale tipo è il vostro regime, che esercita ancora, per mezzo della legge o per mezzo di leggi approvate da una maggioranza parlamentare, il proprio totalitarismo, che esprime — come voi lo esprimete — il proprio contenuto di classe, di interessi ristretti e di gruppo.

Ecco perchè noi diamo tale giudizio sulla discussione di questo come degli altri bilanci dello Stato. Ecco perchè diciamo che queste discussioni non risolvono e non affrontano i problemi gravi della nostra economia. Noi, che riconosciamo come i princìpi contenuti nella Costituzione repubblicana siano dei princìpi democratici, vediamo anche come voi del Governo tali princìpi non applicate e non discutete, non elaborate e non approvate che atti in netto contrasto con la stessa Costituzione. Ebbene noi vi domandiamo: che cosa avete fatto? Cosa fate, per esempio, per applicare l'articolo 3 della Costituzione che dice: « Rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto le libertà dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alle organizzazioni politiche ed economiche-sociali del Paese »? Ebbene, che cosa avete fatto e che cosa fate con il vostro regime per dare la caccia agli speculatori, per limitare almeno gli illeciti e tuttavia enormi guadagni dei monopoli? Che cosa avete fatto per nazionalizzare, così come previsto dalla Costituzione, i grandi gruppi industriali, per colpire i grossi agrari, per far rispettare i contratti di lavoro, per far rispettare tutti i diritti dei lavoratori, compresi quelli del salario giusto e sufficiente alla vita? Come avete interpretato e come interpretate voi del Governo e della maggioranza parlamentare l'articolo 41 della Costituzione e cioè: « l'attività economica privata non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale ed in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana »?

Non è forse in contrasto con la utilità sociale, con la libertà e la dignità umana il modo con il quale vengono liquidate e mandate in rovina molte delle industrie? Quanti sono i monopoli, signor Ministro, che il vostro Governo ha colpito? Quanti complessi, quante fonti di energia sono stati nazionalizzati? È vero, questa è la profonda contraddizione nella quale voi vi dibattete; è vero dunque che la vostra posizione è insostenibile perchè in questa stessa affermazione democratica della Costituzione repubblicana, voi vedete la diretta minaccia alla dittatura economica e politica dei gruppi di cui voi siete la più genuina espressione. È per questa ragione che non siete democratici e non potete esserlo. Non credete, dunque, nelle istituzioni e nelle libertà democratiche che urtano il privilegio sociale dei gruppi ai quali appartenete e che rappresentate ed è per questo che voi siete i sovvertitori della legalità e della legge.

Queste domande, signor Ministro, esigono una risposta non tanto e non solo perchè sono poste in questa autorevole sede, ma perchè sono i lavoratori che la esigono, perchè sono gli interessi nazionali, perchè sono migliaia e centinaia di migliaia di famiglie oggi colpite dalla politica di disastro del Governo cui ella appartiene, che esigono una risposta. La esigono i milioni di disoccupati ed i lavoratori che lavorano a orario ridotto, la esigono gli occupati che ogni giorno di più si vedono aumentare le esose condizioni di supersfruttamento.

Noi rispondiamo a queste domande quando diciamo che voi non rappresentate la Nazione produttrice, non rappresentate e non volete rappresentare coloro che con il lavoro sono oggi

come sono stati ieri e saranno sempre i più autorevoli rappresentanti di questa Italia, che ha fatto in questo ultimo trentennio amare e profonde esperienze. Noi abbiamo risposto a questi quesiti. Nella situazione economica venutasi a creare per una politica profondamente errata, ci siamo battuti e ci battiamo, dimostrando coi fatti la capacità della classe operaia, che è assurta a classe nazionale, a classe dirigente, esercitando con l'esempio, con l'azione, con la capacità creativa e costruttiva una indubbia funzione di guida verso tutti gli strati sociali, anch'essi sfruttati ed oppressi dal monopolio, dal grande capitale di cui voi siete l'espressione. Noi abbiamo risposto perchè siamo da tempo giunti alla consapevolezza che i nostri interessi possono e devono diventare anche gli interessi di altri grupi sociali, gli interessi della grande maggioranza del popolo, del Paese.

Noi sappiamo quali sono le ragioni profonde della crisi del sistema capitalistico, le prospettive disastrose in cui avrà termine il processo degenerativo della vostra involuzione reazionaria. Per questo proponiamo, con tenacia, con fiducia, di creare le condizioni per dar vita ad un largo schieramento unitario di forze sociali, sane ed interessate alla difesa ed allo sviluppo della democrazia, che si ergano come argine insuperabile contro il disastro della vostra politica. Voi non rispondete, voi evitate di rispondere, perchè non potete rispondere, se non con la voce degli strati più reazionari della borghesia italiana, che già hanno portato il Paese alla rovina, che già una volta consegnarono il Paese alla dittatura, al fascismo, e che oggi usano il duro linguaggio dei licenziamenti discriminati ed indiscriminati, della chiusura delle fabbriche, degli aumentati, duri, esosi e schiavistici sfruttamenti del lavoro. Voi non rispondete se non con le commesse belliche, che quando giungono vanno non certamente a profitto dei lavoratori, ma dei monopolisti italiani. Le commesse di guerra, signor Ministro, non hanno mai risolto e non potranno mai risolvere il problema della disoccupazione, nè tanto meno quello sociale. La stessa emigrazione specializzata va a tutto danno della nostra produzione ed aggrava sempre più la situazione di disagio delle masse lavoratrici e del popolo italiano. Non ci dirà, signor Ministro, che l'I.R.I. rappresenti in Italia un tentativo di nazionalizzazione; tutt'al più questo Istituto rappresenta un tentativo per nazionalizzare le perdite ed è ancora uno strumento al servizio dei gruppi del monopolio. Lo sanno direttamente e per dura esperienza le centinaia e centinaia di lavoratori del gruppo O.T.O. di La Spezia, licenziati dopo avere sostenuto una battaglia eroica; lo sanno gli stessi operai delle Reggiane allorchè lo Stato è diventato azionista e creditore di quel complesso. Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo che le partecipazioni dello Stato nei settori siderurgico e meccanico possono e debbono essere strumento di direzione, di controllo e di progresso dell'economia italiana nell'interesse della collettività nazionale. Oggi però, a causa del Piano Schuman, che è una gravissima minaccia per le nostre industrie siderurgiche e meccaniche, che ha in sè gli elementi più radicali e profondi di difesa del cartello internazionale dell'acciaio, ci appare chiaro come in questo e negli altri settori si siano fatti gli interessi non della Nazione italiana ma dei gruppi monopolistici stranieri. E così voi del Governo sempre di più accettate la politica impostavi di smantellamento delle industrie, riducendo il nostro Paese da Nazione indipendente, da Paese libero, a un territorio sotto mandato o semicoloniale.

La grave situazione nella produzione metallurgica italiana è caratterizzata da una cronica depressione e da una forte sottoutilizzazione della capacità produttiva esistente. Gli scarsi provvedimenti presi sono assolutamente e sostanzialmente inefficaci a risolvere in termini organici il grave problema dell'industria italiana.

Dicevamo delle commesse. Ebbene, le stesse commesse concesse dal N.A.T.O. ai cantieri italiani sono dei palliativi nei confronti della entità della crisi che sovrasta questa importante produzione. In questo settore, come negli altri, voi del Governo persistete in una politica di licenziamenti, persistete nel senso che non intervenite mai a sanare questa insostenibile ingiustizia. Questa crisi ha notevoli ripercussioni in tutti i settori collegati e dipendenti da questo, da quello motoristico a quello delle attrezzature, a quello degli ausiliari. Questa crisi investe i lavoratori di alcuni impor-

tanti regioni italiane, di alcune importanti province, importanti centri vitali dell'economia industriale del nostro Paese, e determina quindi l'andamento di centinaia di industrie collegate o sub-fornitrici. Dilaga per questi motivi la disoccupazione in province come Livorno, Genova, La Spezia, Napoli, Ancona, Taranto; vi è una stagnazione generale nell'attività produttiva in intere regioni.

Se esaminiamo la produzione, per esempio, dei trattori agricoli, noi vediamo come essa sia ben lungi dall'esprimere le più urgenti ed immediate necessità della domanda nazionale; mentre i valorosi lavoratori, operai, tecnici e impiegati delle Reggiane producevano il trattore italiano e si battevano per difendere il loro posto di lavoro, i produttori stranieri importavano ed importano tuttora dall'estero un'alta percentuale del fabbisogno del nostro Paese. Vi è poi, anche, l'imposizione del monopolio F.I.A.T. verso la Federconsorzi, che evidentemente impone la sua volontà per le forniture. Nelle fabbriche delle macchine utensili la situazione non è certo migliore e dove si è avuto qualche leggero incremento, ciò è in riflesso alle aspettative delle commesse belliche da parte degli Stati Uniti. Il problema fondamentale rimane la progressiva decadenza dell'industria delle macchine utensili quali strumenti di industrializzazione economica nazionale, quale sviluppo dello stesso mercato interno, quale rinnovamento degli impianti. Vi è dunque in senso generale una estrema pesantezza che è già crisi in determinati ed importanti settori, ed è una crisi permanente dove assieme all'inutilizzazione della stessa capacità produttiva vi è un ritmo disordinato di produzione ed una disoccupazione cronica e crescente fra i lavoratori dell'industria. Sono in crisi con il settore siderurgico e meccanico il settore tessile, il settore vetro, i settori affini al primo e agli altri. Noi sappiamo, e nessuno osa del resto contestarlo, che questa è una conseguenza diretta dei passi avanti nella politica del riarmo, con la conseguente riduzione dei nostri sbocchi all'estero e del reddito reale spendibile in beni di consumo all'interno del Paese.

Queste sono le conseguenze della vostra politica. Sul piano aziendale tutto ciò si riflette in condizioni di instabilità, nella già accennata riduzione della produzione, come per esempio la F.I.A.T. che non trova di meglio, anzichè costruire la vettura utilitaria, di mettersi a riparare automezzi militari americani. Si può affermare che ben difficilmente esiste una azienda italiana, grande o piccola che sia, la quale oggi abbia di fronte a sè la prospettiva di un piano di produzione definito nella quantità e nella qualità almeno anche di breve durata, anche per un certo periodo di tempo, che possa essere quindi adeguato alle considerazioni di qualsiasi esperto.

Mancano di questo le nostre industrie. La crisi industriale italiana è acuta specialmente nel settore dei beni di consumo, perchè i fattori congiunturali legati al riarmo agiscono in una cronica situazione deficitaria di investimenti produttivi. È la deficienza di questi investimenti da parte della politica del monopolio dal lato industriale e del permanere di formazioni precapitalistiche dal lato agricolo, che mantiene compresso il mercato interno, che provoca alla minima oscillazione nei mercati di sbocco ripercussioni immediate e gravi nell'industria dei beni di consumo.

Ebbene, anche qui una domanda si pone: come siete intervenuti e come intendete intervenire? Credete davvero di risolvere il problema con quell'insieme di provvedimenti demagogici, con ciò che definite « sviluppo dell'economia e incremento dell'occupazione »? Noi ne dubitiamo. Nel settore elettrico, avete costituito recentemente la Finelettrica, ma questa non risolve la proposta di un consorzio delle aziende elettriche, delle aziende pubbliche, formulata, come ricorderanno, dal progetto presentato dall'onorevole Riccardo Lombardi, nell'altro ramo del Parlamento. Si tratta, allora, di una misura puramente amministrativa e burocratica, che tende ad eludere l'obiettivo del progetto Lombardi, cioè controllare l'energia elettrica prodotta da enti pubblici, ai fini di una politica elettrica corrispondente agli interessi nazionali.

Badate, anche su questo noi facciamo le dovute riserve, considerandole come misure di transizione e come soluzione provvisoria. Ma noi siamo convinti che soltanto la nazionalizzazione e soltanto la applicazione delle leggi costituzionali, attraverso la realizzazione delle riforme di struttura, può risolvere il problema dell'energia elettrica.

Ebbene, signor Ministro, cosa fate per la Montecatini che concentra nelle proprie mani aliquote tali dei più diversi prodotti chimici, dei minerali essenziali per la produzione chimica, che impone la propria esosa politica di limitazione della produzione, di sostegno dei prezzi di soffocamento negli investimenti e di sfruttamento del lavoro in un grande settore della vita economico nazionale, così importante e determinante? Essa mantiene oltre il 30 per cento della sua capacità produttiva inutilizzata per strangolare la concorrenza, strozzando la stessa economia nazionale e danneggiandola. È un insulto grave (e voi lo permettete) alle condizioni di miseria e di arretratezza del Paese, consentire che un monopolio danneggi così il nostro Paese. È grave ed è delittuoso che la sete dei profitti di poche centinaia di azionisti, che detengono il controllo delle azioni del gruppo, condanni l'agricoltura nazionale alla sterilità ed alla depauperizzazione della terra, per mancanza di concime, per mancanza di quello che è necessario per farla rendere. È grave ed è delittuoso che decine di migliaia di piccole aziende contadine siano schiacciate da un pugno di ingordi; e che migliaia di piccoli operatori della terra siano schiacciati sotto il peso di uno sfruttamento crescente della Montecatini. Mentre infatti l'aumento della produzione è salito da 100 nel 1947 a 166 nel 1951, l'aumento dei profitti è salito da 100 nel 1947 a 422 nel 1951. Tutto questo, per soddisfare gli interessi di questo gruppo di sfruttatori, di accaparratori della ricchezza del Paese e per soddisfare alla domanda di riarmo degli americani. Come siete intervenuti e come intendete intervenire?

La cronica situazione deficitaria negli investimenti produttivi si manifesta in conseguenza della politica del riarmo. Cosa è avvenuto e cosa sta avvenendo quest'anno? Nei primi cinque mesi del 1952 è continuato il declino negli investimenti industriali e finanziari. Contro 86 miliardi di aumento di capitale nei primi mesi del 1951 stanno nello stesso periodo di tempo i 42 miliardi del 1952. Caratteristiche sono le recenti iniziative che ci dicono quale è l'orientamento della industria: costruzione a Napoli di uno stabilimento Pirelli per cavi sottomarini; costituzione della società Sicmar da parte della F.I.A.T., Alfa Romeo, Macchi, per eseguire le commesse belliche; costituzione della B.P.D., della S.M.I., della Borletti, della Sicmar per eseguire le commesse atlantiche di munizioni; entrata in produzione a Milano di una fabbrica di esplosivi e munizioni della Nobel, costituzione di un nuovo gruppo per la produzione di esplosivi formato dalla Stacchini, dalla Bomprini Parodi e dalla Beaux, sviluppo della Micro Lombarda per l'esecuzione di commesse atlantiche e di radar; costituzione con la partecipazione della Edison, della Sade, della Montecatini, della Pirelli, della Falck, della F.I.A.T. della Cogne, della Terni, della società Cise, per gli studi sulla energia nucleare. E badate che questi studi non sono certamente fatti a scopo di pace, dati i vostri legami, ma a scopi di guerra e politici. Sono tutti questi nomi tristi che i lavoratori italiani conoscono per dura esperienza, sono nomi che la classe operaia trova segnati sulle sue carni per lo sfruttamento bestiale, al quale, con queste sigle sulla tuta di lavoro, è stata sottoposta. Ecco come preparate un avvenire di tranquillità e di pace al popolo italiano, ecco ancora una volta smascherata la vostra triste politica di miseria e di rovina per il popolo italiano. Come potete ancora mascherare le tare sempre più profonde del sistema economico italiano? Come pretendete di gettare essenzialmente sulle spalle dei lavoratori e dei piccoli imprenditori, dei contadini e dei tecnici, della gente media e piccola le conseguenze di questa vostra politica antinazionale di servaggio allo straniero? Crisi profonda, crisi che, non c'è dubbio, voi avete voluto con la vostra politica che ha sempre respinto le nostre giuste iniziative, i consigli dei rappresentanti dei lavoratori italiani. Crisi del sistema, crisi del vostro sistema che vorrebbe respingere ai margini i lavoratori, che sono i principali produttori della ricchezza nazionale, che sono la prima e principale forza viva del Paese, gli elementi vivi e organici della società italiana. È una crisi che coinvolge tutta la produzione di beni strumentali, che è in stridente contrasto con l'arretratezza dello sviluppo industriale e agricolo del nostro Paese. Sono immense di fatto le possibilità che deriverebbero per tutta la nostra industria da un processo di industrializzazione intensa e di meccanizzazione della stessa agricoltura.

Sono immense le possibilità di sviluppo delle stesse attrezzature industriali invecchiate, arretrate, che fanno diffondere dove si lavora un supersfruttamento inumano e di tipo schiavistico.

Questa è, onorevoli senatori, seppure in modo sintetico, la situazione dell'industria italiana. Questa è la risposta alle domande che noi ponevamo all'inizio. Questa è la conseguenza della politica americana del Governo italiano. Queste considerazioni sintetiche ci dicono ancora una volta come tutta la politica dell'attuale Governo è una politica di parte, di protezione a limitati gruppi monopolistici, di patti militari aggressivi, di servaggio e di soggezione all'imperialismo americano.

Le conseguenze di questa politica disastrosa, fallimentare ricadono sulle spalle dei lavoratori italiani, dei consumatori. E tali conseguenze sono l'aumentato impoverimento di larghi strati popolari, il dilagare della disoccupazione. Questo perchè volutamente siete venuti meno all'aspirazione dei lavoratori di diventare soggetti attivi della produzione e di intervenire con la propria capacità creativa nell'indirizzo della stessa economia aziendale.

Giustamente è stato detto come la permanente, fattiva collaborazione con i lavoratori dell'azienda può garantire, con il rispetto delle regole democratiche nel campo dei Consigli di gestione, l'efficacia del loro intervento ed evitare che la fabbrica divenga sempre più uno spregevole strumento padronale per accrescere lo sfruttamento e le sofferenze dei lavoratori.

Quanto avviene oggi nelle fabbriche italiane, nel Nord e nel Sud del nostro Paese, è segno dello spregio nel quale gli industriali italiani tengono i lavoratori. Non solo voi ignorate, non solo non considerate questi articoli costituzionali, frutto di lotte per la rinascita del nostro Paese, ma voi consentite, convalidate e approvate le repressioni, i criteri discriminativi, le minacce contro i lavoratori. Una lunga serie di atti disumani, antidemocratici, vessatori, intimidatori avviene oggi nelle fabbriche italiane, dalla F.I.A.T. di Torino alla Breda di Milano, all'Ansaldo di Genova, all'Ilva di Bagnoli, al Fabbricone di Arezzo, alla S.M.I. di Campotizzoro e di Fornaci di Barga, alla Piaggio di Pontedera. E noi potremmo continuare, ed il collega che mi ha interrotto si potrebbe anche lui informare su questo; ma forse lui saprà qualcosa e sarà il Ministro che non saprà niente.

Ebbene, scendendo da queste considerazioni ai particolari, traendo le conclusioni dal copioso materiale a nostra disposizione, vorrei illustrare alcuni episodi ignoti specialmente all'onorevole La Malfa.

Alla F.I.A.T. di Torino (Mirafiori) si perquisice un operaio con la forza, si vuole spogliarlo, egli si rifiuta. Porta un cinto erniario: ecco il gonfiore palese della tuta ragione della perquisizione. Si licenzia in tronco e solo l'intervento della Commissione interna consente la sua riassunzione dopo la lotta degli operai.

Alla F.I.A.T. (Grandi Motori) un operaio, all'uscita dello stabilimento, durante il mese della stampa comunista democratica raccoglie con un modulo le volontarie sottoscrizioni degli operai. Viene licenziato in tronco grazie alla delazione della guardia nera, che voi industriali avete oggi istituito nei vostri stabilimenti. Ancora alla F.I.A.T. (Lingotto): un operaio nella necessità di usare il gabinetto si sta lavando le mani sporche di grasso e di bitume, interviene una guardia nera minacciando di denunziarlo perchè non si doveva lavare. Ne nasce una colluttazione per l'atteggiamento provocatorio della guardia e l'operaio viene licenziato. La Direzione, riconoscendo l'assurdità del provvedimento, s'impegna di trovargli lavoro fuori della fabbrica. Nelle mense di questi stabilimenti non si può parlare di politica durante i pasti perchè interviene la solita guardia nera con minacce. Alle porte di entrata e di uscita si fanno perquisizioni con metodi aspri, altezzosi, provocatori, proprii « di altri tempi », dei tempi del ventennio. Sorveglianze nei reparti, dove la guardia nera gira in tuta da operaio per non essere riconosciuta e per fare la propria opera di delazione e di provocazione; si vigila sui gabinetti, dove si origlia attraverso lo spazio delle porte per vedere se si fuma o si compiono i bisogni corporali: atto significativo è la permanenza di guardie in stanze attigue ai gabinetti per sentire i discorsi degli operai, cosa dicono e di che cosa parlano. Qualche tempo fa una di queste guardie fu tratto fuori semi-asfissiato dalla pompa dell'acqua in

moto per le pulizie. Sono metodi brutali con i quali la personalità umana viene umiliata, degradata ed avvilita con crescente disumana ferocia. A Milano, in questo civile centro della Penisola, notevoli sono questi esempi. Alla I.C.I., fabbrica di compensati, i lavoratori sono stati puniti per aver scioperato in modo unitario al cento per cento per due ore per il rinnovo del contratto di lavoro; sono stati puniti con due giorni di serrata. Alle cartiere del Conte Sterzi, per lo stesso motivo, oltre alla serrata di due giorni perchè avevano lottato per ragioni economiche — badate, non per la protesta contro il generale Peste, ma per le loro giuste rivendicazioni — si sono licenziati in tronco un membro della Commissione interna, tre impiegati, quattro operai. Alla fabbrica Montanari, fabbrica metallurgica di porta Ticinese, vi è un grosso cartello alla mensa degli operai dove vi è scritto: « Non si parla di politica » Alla O.M. vi sono registratori accanto al microfono nella mensa dove parla per le comunicazioni la Commissione interna. Alla Montecatini di Linate, mentre una serie di giornalucoli padronali viene immessa con continuità per calunniare i paesi dai quali credo avreste molto da imparare, vi è il divieto di leggere negli intervalli i giornali dei lavoratori, i giornali democratici. La Commissione interna, in questi stabilimenti, non può riunire gli operai per comunicare delle cose che riguardano anche gli interessi diretti dello stabilimento. Nelle fabbriche del gruppo Siemens, forse in omaggio all'origine tedesca e nazista, si istituisce la cartella per l'operaio, come fa la Polizia col suo schedario, nella quale si inseriscono annotazioni circa le convinzioni politiche, i rapporti familiari, le attitudini di cittadino che non riguardano il lavoro.

Alla Durban's (con un vero sistema americano in atto), si denunciano tre lavoratrici, perchè erano fra le più attive sindacalmente; la denuncia si risolve in direzione alla presenza del maresciallo dei carabinieri, con paternale ed ammonimento a non far sciopero, a non interessarsi quindi della questione dell'organizzazione sindacale. Nella stessa Firenze, poche settimane or sono, per esempio, nello stabilimento Manetti e Roberts è stata licenziata la dottoressa Fornari, per aver letto un ordine del giorno di protesta; inoltre il capo della Commissione interna Censimenti Giotto è stato licenziato. All'« Arrigoni » è stato licenziato il capo del personale, perchè si è dichiarato solidale con i lavoratori per la protesta. Molti altri episodi si potrebbero riportare, avvenuti ad esempio alla Melara di La Spezia negli stabilimenti del gruppo « Montecatini », della Solvay di Rosignano, dei cantieri di Livorno e di tanti altri stabilimenti.

Abbiamo qui una documentazione di continui soprusi, che ci dicono eloquentemente del modo col quale si attuano i princìpi costituzionali, del come si rispettano nelle fabbriche i lavoratori. Cosa fate voi, da qual parte siete, sempre con pervicace insistenza, col vostro diretto intervento? Noi che viviamo a contatto con la gente, conosciamo il loro stato d'animo. Sappiamo delle riunioni dei dirigenti del vostro Partito, dei rappresentanti degli industriali, degli agrari, con i prefetti, con i marescialli dei carabinieri, che si risolvono in un maggior peso e sfruttamento a danno dei lavoratori.

Sempre di più vi caratterizzate come i rappresentanti più qualificati del grande monopolio industriale, finanziario, agrario. Queste sono le conclusioni che non scaturiscono da calunnie o da immaginazioni campate in aria, ma sono alla base dei fatti. Se gli altri impiegarono 20 anni, voi avete fatto ben presto, per diventare parte integrale di questi gruppi. Abbiamo una serie di circolari interne delle direzioni delle fabbriche, simili a quelle fatte ai questori, ai marescialli dei carabinieri. Una serie di minacce, di intimidazioni sono in atto da qualche anno nel settore minerario del Grossetano, dove questo o quel direttore della Montecatini, nostalgico del tempo di ieri, fa vanto delle sue qualità di « custode della più dura disciplina ». Minacce, intimidazioni e soprusi; intervento informativo del clero, di questo o di quel maresciallo dei carabinieri, di questo o quel commissario o questore; tentano, invano — si capisce — con questa azione sollecitata dagli industriali, di scuotere la fiducia dei lavoratori nella forza e nella giustezza dei loro diritti. Invano in questa o quella fabbrica, a Napoli, a Taranto, a Palermo, a Genova, a Milano ed altre città, invano in questa o in quella miniera, a Scarlino, a Gavorrano, a San Giovanni Valdarno, a Carbonia e in altri centri voi avallate la politica esosa di supersfruttamento e di ri-

catto del monopolio, sia esso la Montecatini o la centrale, sia esso la Pirelli o la F.I.A.T., sia esso la Falck o l'Amiata.

Ebbene, questa, signor Ministro, è la politica dei gruppi monopolistici che voi proteggete, che si richiamano non solo alle esperienze del ventennio, ma alle più recenti esperienze dalla General Motor's alla Wastinghouse, alla politica cioè delle grandi fabbriche americane dalla General Motor's alla Wastinghouse, alla General Electric Company, ad altre società. Questi gli aspetti di una politica che non può essere più oltre sopportata dalle masse lavoratrici, dalla classe operaia che ogni giorno di più comprende chi siete e che cosa volete, dove volete condurre il popolo e la Nazione.

Ancora una volta operai e tecnici e dirigenti onesti comprendono la giustezza di una politica produttivistica che, sviluppando la produzione, dando lavoro agli operai, ai tecnici, sviluppi il mercato interno e ponga all'ordine del giorno le riforme di struttura assolutamente indispensabili per la rinascita della nostra economia — la riforma industriale, la riforma agraria — applicando integralmente quelle leggi che sono la base e il fondamento dei princìpi costituzionali. Ecco come voi non volete rispettare la democrazia, frutto delle recenti lotte, sacrificio di due generazioni di italiani. Voi consentite, siete causa principale nell'accettare che si instauri un regime di bestiale disciplina nelle fabbriche, di mancanza di rispetto, un regime di tipo poliziesco, di oppressione e di ricatto, che viola ogni diritto della persona umana della quale a parole sistematicamente vi proclamate difensori e paladini. Voi non intervenite contro i dirigenti della F.I.A.T. che licenziano operai rei solo di avere distribuito durante le ore di riposo giornali democratici, mentre la stessa Direzione distribuisce opuscoli, giornali che suonano offesa e alla dignità e al buonsenso dei lavoratori, che suonano offesa a grandi Paesi ove lo sfruttamento bestiale è abolito per sempre. E voi non dite niente alla Falck di Milano, mentre il libro di Kravcenko è diffuso nelle varie biblioteche. Non levate una sola parola di protesta contro lo sfruttamento di migliaia di donne, siano esse lavoratrici della Cucirini Cantoni di Lucca, e degli stabilimenti della Manifatture tabacchi, siano le tessili del Biellese, del Pratese o del Comasco. Voi approvate questa politica invece di preoccuparvi oltre che del buon andamento della produzione anche del giusto trattamento dei lavoratori, e, in giusto legame coi Ministri competenti, garantire i diritti dei lavoratori.

Voi non intervenite per pretendere l'applicazione di orari equi, per pretendere la tutela e la garanzia contro gli infortuni; voi non intervenite contro lo sfruttamento e il mancato rispetto del contratto di lavoro. Questi sono i fatti, questa è la risposta del come vengono applicati quei princìpi che la Costituzione vuole.

Noi, i Gruppi parlamentari comunisti, abbiamo sempre proposto e indicato la via da seguire nell'interesse degli italiani, nell'interesse del Paese. Ancora pochi giorni fa l'onorevole Togliatti, il capo dei lavoratori italiani, parlando a nome loro nell'altro ramo del Parlamento, aveva a dirvi la via che dovreste battere per la difesa dei fondamentali interessi dell'Italia, per il mantenimento della sua dignità e della sua indipendenza nazionale. Noi abbiamo fiducia, una incrollabile fiducia nella giustezza di questi insegnamenti, frutto della esperienza stessa del popolo italiano cui siamo profondamente legati.

Noi abbiamo lavorato e lavoriamo sotto questa guida e traendo dalla stessa dura esperienza delle masse lavoratrici e produttrici sempre nuovo slancio e vigore per sconfiggere col popolo, insieme al popolo, alla testa del popolo, la vostra pervicace politica fallimentare.

Non votando il vostro bilancio di fallimento compiamo un imprenscindibile dovere verso la classe operaia, verso i lavoratori, verso il popolo italiano. Seguiteremo la nostra lotta per salvare nel nome della pace il nostro Paese; lotteremo come sempre per la rinascita d'Italia, per un suo più alto livello di civiltà, per un maggior benessere degli italiani. (*Applausi dalla sinistra e numerose congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pasquini. Ne ha facoltà.

PASQUINI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevoli Ministri, la trattazione della politica economica del Paese, l'esame dei problemi dello sviluppo industriale, quello della produttività che si identifica con quello che studia la migliore utilizzazione dei fattori produttivi allo scopo di conseguire più bassi costi

di produzione, presuppongono un sempre più affinato sistema di organi idonei a stimolare, coordinare e favorire lo sviluppo economico.

Non si può quindi prescindere dal considerare, in questa sede, il problema che attende ormai da anni la sua soluzione: quello di una netta e precisa determinazione dell'organo proposto al coordinamento delle forze della produzione e del commercio, nelle sue formule istituzionali e strutturali: la Camera di commercio, industria ed agricoltura.

Ed infatti fra i primi provvedimenti di ripristino di organismi economici, adottati dal Governo dopo la liberazione, è da annoverare il decreto legislativo 21 settembre 1944, n. 315, per la ricostituzione, in ogni Provincia, delle Camere di commercio, industria ed agricoltura, quali enti di diritto pubblico, oltre che con i loro compiti istituzionali di propulsione, coordinamento e rappresentanza degli interessi commerciali, industriali e agricoli della provincia, anche per l'esercizio delle funzioni e dei poteri già demandati ai soppressi Consigli provinciali dell'economia.

Che la ricostituzione delle Camere di commercio, con la più larga indicazione « Industria e agricoltura », sia stato oggetto di uno dei primi atti del ricostituito Governo italiano, appena entrato in una fase di riorganizzazione, dopo l'8 settembre 1943, pur non essendosi ancora raggiunta la riunificazione nazionale, non è senza significato di riconosciuta vitalità, necessità e insostituibilità di questi organi economici provinciali, che sempre hanno saputo dimostrare, pur nei periodi meno favorevoli della loro lunga storia, non soltanto un continuo rapido adattamento, ma anche una grande capacità intuitiva degli sviluppi e della evoluzione della economia.

Pur senza voler risalire, come pure taluni fanno, ai « Collegia opificium » dei tempi della antica Roma, per ricercare le origini delle Camere di commercio, non è da porsi in dubbio che si deve alle Corporazioni di Arti e Mestieri, e più precisamente alla derivata creazione delle « Università Mercantili » fra il 1200 e il 1300, la prima delineazione delle Camere di commercio, come enti economici rappresentativi e di consulenza, nonchè di tutela, coordinamento e propulsione delle attività mercantili e della produzione.

Il nome di « Camere di commercio » appare quando, dopo la pace di Aquisgrana, gli Stati cercarono di avocare ed accentrare le più importanti funzioni della vita politica ed economica e si iniziò la soppressione delle antiche Corporazioni ed Università, ma non si potè però sopprimere la necessità di organi rappresentativi ufficiali degli interessi economici. Così a Marsiglia, nel 1650, già esisteva una Camera di commercio, con lo scopo di « occuparsi degli interessi generali del commercio ».

In Italia, è a Firenze, che un *motu-proprio* granducale del 1° febbraio 1770, crea la « Camera di commercio, arti e manifatture » con lo scopo di « sopraintendere generalmente al buon governo di tutti gli affari relativi a quei rami di pubblica prosperità ». Anche l'agricoltura affiancata al commercio appare fin dal 1850, nella nuova regolamentazione data da Carlo III di Borbone alle Camere di Parma e di Piacenza, che divennero così « Camere di commercio e agricoltura ».

Già con le prime concrete realizzazioni sulla via dell'unità italiana, si sente la necessità di portare ad unità di regolamentazione le Camere di commercio esistenti nei vari Stati. Si ha notizia infatti di un progetto del 1848 e di un altro del 1852 a tale scopo. Raggiunta l'unità nel 1860, si ha un primo progetto per le Camere di commercio e industria nel 1861, ad opera del Ministro dell'agricoltura, industria e commercio, onorevole Corsi; succesivamente un progetto Natoli e, infine, il progetto Pepoli, approvato nel 1862, per le « Camere di commercio ed arti ».

I compiti principali che venivano assegnati alle « Camere di commercio ed arti » furono:

di procurare informazioni, proposte e pareri « intorno al modo di accrescere la prosperità commerciale e industriale, indicando le cause che la impediscono ed i mezzi di rimuoverle »;

di creare quelli che oggi chiamiamo osservatori economici, in quanto alle Camere di commercio ed arti era fatto obbligo di redigere e pubblicare annualmente una relazione al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio sovra la statistica e l'andamento del commercio e delle arti nel loro distretto;

quelli di compilare i ruoli dei periti in materia commerciale, e attribuzione di competenze di legge sui mediatori, agenti di cambio;

quelli di amministrare le Borse di Commercio, gli empori pubblici, i punti franchi, i magazzini generali e « altri stabilimenti aventi per iscopo l'utilità del commercio e delle arti »;

quelli di curare l'istruzione professionale;

quelli di occuparsi delle mostre e fiere.

Sono considerate le cariche elettive, i bilanci da approvarsi dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio o dal Prefetto della provincia, se a ciò delegato.

Questa prima legge prevede già la facoltà delle Camere di « riunirsi con altre Camere del Regno in assemblee generali onde esaminare questioni commerciali ed industriali di interesse comune ». La prima Unione italiana si realizzerà poi nel 1901 e rimarrà in vita circa trent'anni e cioè fino alla decisiva affermazione delle direttive accentatrici dello Stato fascista.

In complesso, le Camere di commercio erano così nettamente delineate come corpi elettivi, aventi carattere di istituti di diritto pubblico, con rappresentanza ufficiale di interessi economici.

Nel 1910 la nuova legge sulle Camere di commercio, dà ad esse la denominazione di « Camere di commercio e industria »; ne chiarisce meglio i compiti e le funzioni, introducendo (innovazione importantissima) l'obbligo a « chiunque eserciti commerci o industrie di farne denuncia alle Camere stesse ».

Il regio decreto-legge 8 maggio 1924, n. 750, dà infine esplicitamente alle Camere di commercio la qualifica di « Enti di diritto pubblico » e ne inquadra e definisce le funzioni e l'ordinamento, in quel modo al quale ancora oggi occorre fare riferimento.

Senonchè con la legge dell'aprile 1926, le Camere di commercio furono soppresse e istituiti i « Consigli provinciali dell'economia » e poi dell'« Economia corporativa ». Questi assorbirono anche i Consigli agrari, i Comitati forestali, le Commissioni provinciali di agricoltura e i Comizi agrari, ma ebbero solo funzioni di coordinamento, nell'àmbito provinciale delle attività delle varie organizzazioni sindacali di categoria e degli altri enti complementari, in quanto diretti all'accrescimento ed al perfezionamento della produzione, a promuovere il coordinamento delle attività assistenziali, a controllare e coordinare gli uffici provinciali di collocamento.

Per tutte quelle altre funzioni di carattere pubblico, proprie delle Camere di commercio (registro delle ditte, certificati d'origine, mercuriali, osservatori economici, ecc.), vennero costituiti gli Uffici provinciali dell'economia corporativa (attuali U.P.I.C.) uffici di Stato, alle dirette dipendenze del Ministero delle corporazioni.

Profonda la innovazione, per quanto riguarda gli organi dei Consigli provinciali dell'economia corporativa, quella di crearli non più elettivi. Nel 1937, poi, la presidenza dei Consigli provinciali dell'economia corporativa passava addirittura ai Prefetti, collaborati da un Vice presidente di nomina ministeriale.

« Tutto nello Stato » era la formula del momento e nello Stato entrarono così anche le Camere di commercio.

Mi sono alquanto attardato in questa esposizione, solo per dimostrare la indispensabilità degli istituti camerali manifestatasi in ogni momento storico, poichè è insopprimibile la necessità di una rappresentanza ufficiale dei complessi economici locali.

Oggi, però, fatto sorprendente e veramente grave, non avendo trovato la legge del 1944 il suo previsto, logico e necessario sviluppo, con la emanazione delle norme relative alla costituzione e al funzionamento delle Camere di commercio, constatiamo che da ben otto anni gli interessi economici provinciali non hanno praticamente una loro ufficiale rappresentanza; nè nel loro complesso, nè di categoria, avendo, come è noto, la Costituzione limitata la possibilità del riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali al settore del lavoro.

Eppure, le nuove complesse funzioni assunte dallo Stato in materia economica, spesso decentrate in tutta una serie di uffici che frequentemente non hanno, per le loro particolari basi istituzionali politiche o amministrative, possibilità di intendere e seguire appieno la vita e le esigenze dei commerci, delle industrie o dell'agricoltura, o che per essere investiti solo di specifiche funzioni sono naturalmente portati a guardare i fatti economici attraverso le situazioni

del settore ad essi affidato, fanno sentire sempre più la esigenza di un organismo che sappia vedere le economie locali, provinciali o regionali come un tutto armonico, senza il prevalere di settori e, elemento importante, senza vincoli burocratici.

E che dire dello sbandamento che si è determinato nella espressione da parte degli organi locali e anche centrali di Governo, di pareri in ogni materia, provvedimento, iniziativa, designazione di rappresentanze o collaborazione nel campo economico? Non può non riconoscersi che su questo punto si procede a tentoni, e, non esito a dire, piuttosto malamente.

È noto che il decentramento amministrativo è uno dei caposaldi della nuova Costituzione italiana. Larghi sono i poteri che nel campo dell'economia possono essere affidati alle Regioni da costituirsi. Ma pur nella ipotesi — e qui affaccio solo una ipotesi — che non si arrivasse alla formazione delle Regioni, ma si realizzasse solo quel decentramento amministrativo che già si delinea con il disegno di legge sulla delega dei poteri agli enti locali, recentemente approvato dalla Camera dei deputati, quali devono essere gli organismi cui affidare compiti concernenti le attività economiche provinciali se non le Camere di commercio, enti di diritto pubblico e, come tali, soggetti anche a controllo dei pubblici poteri?

Ma come potrebbero le Camere di commercio assolvere questi compiti, ad esse naturali, senza una legge che ne precisi l'ordinamento e le funzioni? Non intendo peraltro scendere a proposte di ordinamento delle Camere di commercio. Troppe ne sono state avanzate; io stesso ne ho accennate nel mio intervento dello scorso anno, su questo stesso tema.

Non posso, però, tacere alcuni punti che, a mio modesto avviso, appare essenziale riaffermare.

Le Camere di commercio, già riconosciute Enti di diritto pubblico, devono avere attribuita una vera e propria figura di « Enti Autarchici Territoriali », con competenza in tutto il campo delle attività economiche nel loro territorio e conseguente attribuzione ad esse di tutti i compiti oggi disseminati fra i più disparati organi; Prefetture, Tribunali, U.P.I.C. Circa questi ultimi in particolare, si è in massima d'accordo che occorre ormai che siano soppressi, come inammissibili residuati di direttive statolatre di non felice ricordo; e uso la parola residuati anche perchè le funzioni e l'attività di questi uffici sono ormai ridotte a ben modesta cosa, eccettuate le funzioni di osservatori economici, che sono però naturalmente proprie delle Camere di commercio, come è dimostrato senza alcuna possibilità di dubbio, dalla lunga storia degli istituti camerali, e che vengono sostanzialmente svolte con personale camerale. Questa necessità di scioglimento degli U.P.I.C. credo possa essere ancora riaffermata, anche perchè non mi sembra possa in alcun modo contestarsi che la delicata e sensibile materia economica ha bisogno di organismi tecnici che senza vincoli burocratici di sorta possano svolgerla in stretta aderenza alle sue effettive esigenze. Attualmente invece, si ha in ogni provincia, una sorta di inammissibile diarchia nel campo dell'economia e cioè un ente di diritto pubblico — Camera di commercio — e un organismo burocratico periferico — l'U.P.I.C. — con quali e quanti inconvenienti è facile pensarlo.

Le Camere di commercio devono essere l'espressione collegiale unitaria delle economie provinciali, e, come Enti autarchici territoriali, organismi periferici per la realizzazione del decentramento di funzioni statali nell'àmbito economico, per la espressione di pareri e rappresentanze, per l'armonico coordinamento dei vari settori mercantili, della produzione, dei servizi.

Si suole generalmente obiettare che una legge per le Camere di commercio occorre sia preceduta da quelle costituzionali, sull'ordinamento regionale, sulle organizzazioni sindacali, sul Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

Dico subito che, a mio parere, tale dipendenza non sussiste.

Infatti la legge « sull'ordinamento regionale », ove le Camere fossero già riconosciute quali Enti autarchici territoriali per le singole provincie, non avrebbe che da esprimere, eventualmente, un organo regionale di coordinamento, che potrebbe divenire l'organo economico dei governi regionali. Sarebbe anzi opportuno che questo avvenisse; ma nel disegno di legge sulle regioni, non vi è cenno delle Camere di commercio. Segno che dovrebbero essere gli Statuti Regionali a regolare la materia dei rap-

porti fra Enti regione e Camere. Qui anzi esprimo il parere che la legge sulle Camere di commercio dovrebbe precedere quella sulle regioni, ad evitare che queste ne considerino la regolamentazione di loro competenza, trattandosi di organi economici locali, e si creino quindi discipline camerali diverse da regione a regione. Poichè la Costituzione limita il riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali alla materia del lavoro, ed in tali limiti si mantiene il disegno di legge relativo alle medesime già presentato, non vedo come questo possa interferire con la costituzione di un ente autarchico territoriale economico, se non in materia di rappresentanza del lavoro, nelle Camere di commercio, che potrebbe intanto essere regolata da norme transitorie.

La legge sul « Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro », anche questa tendendo a costituire un organo centrale consultivo, non vedo cosa possa avere da dire di notevole per le Camere di commercio, organi territoriali. Semmai è la legge sul Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che dovrebbe stabilire termini e modalità di collegamento con le Camere stesse, per averne lumi e pareri sulle situazioni territoriali, in rapporto alla materia sottoposta al suo esame, mentre invece, purtroppo, il disegno di legge già approvato dal Senato tace su questo punto; a mio modesto avviso, non sarebbe stato inopportuno che avesse esplicitamente considerate le Camere di commercio fra gli Enti locali da interpellare su provvedimenti di ordine economico.

Ed ora mi sia consentita una breve cronaca dei tentativi, fin qui compiuti, per giungere alla attesa legge sulle Camere di commercio.

Per il fatto stesso che il decreto legislativo n. 315 del settembre 1944, con le Camere di commercio, ricostituiva anche gli U.P.I.C., e che nello stesso tempo venivano riorganizzandosi le associazioni professionali come enti privati, si determinarono varie discussioni e correnti dottrinali sui compiti e la struttura delle Camere di commercio, variamente considerandosene i diversi aspetti.

Alla fine del 1946 si ricostituiva l'Unione delle Camere di commercio ed era naturale che questa anche se ne occupasse e preoccupasse, e nell'aprile 1947 infatti indisse un primo Convegno delle Camere di commercio per lo studio del problema.

Si seppe intanto che al Ministero dell'industria e commercio era stata nominata una apposita Commissione di studio per una legge sulle Camere di commercio senonchè ancora nell'aprile 1948 non si riusciva ad avere notizie sull'andamento degli studi; fu solo possibile, successivamente, far partecipare ai lavori della Commissione ministeriale, a titolo personale, alcuni membri della Commissione di studio formata in seno all'Unione.

Dall'Assemblea delle Camere del dicembre 1948, esaminati il progetto ministeriale e quello presentato da varie Camere, ed in particolare da un gruppo di Camere della Lombardia, venne presentato al Ministro dell'epoca, onorevole Lombardo, un progetto che si basava sui seguenti punti essenziali:

1) Soppressione degli Uffici provinciali dell'industria e commercio e devoluzione dei loro compiti alle Camere di commercio;

2) Struttura giuridica delle Camere nella forma di enti di diritto pubblico ai quali i Ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura potevano delegare attribuzioni di competenza dei loro Ministeri;

3) Organi direttivi costituiti da Presidente, Giunta, Consiglio, diviso in sezioni. Minimo dei consiglieri 21, massimo 63;

4) Consiglieri da eleggersi con voto segreto e diretto dagli appartenenti alle categorie economiche rappresentate nella Camera di commercio. Presidente e Vice Presidente eletti dal Consiglio a scrutinio segreto e a maggioranza assoluta. In via transitoria, fino a quando non fosse possibile addivenire alla formazione delle liste elettorali con l'attuazione della legge sindacale, nomina dei consiglieri demandata ai Prefetti, ma su elenchi, contenenti un numero almeno doppio dei nominativi, forniti dalle associazioni economiche provinciali;

5) Controllo governativo costituito dal diritto del Ministero dell'industria e commercio di promuovere l'annullamento delle deliberazioni contrarie alle leggi o ai regolamenti o alle finalità di istituto, nonchè di procedere allo scioglimento del Consiglio per irregolarità nella amministrazione;

6) Direzione degli uffici demandata ad un Segretario generale e ad un Vice Segretario nominati per concorso ma, nella prima applicazione della legge, con scelta da parte delle Giunte tra i funzionari statali del ruolo dei direttori e sostituti direttori degli Uffici provinciali dell'industria e commercio.

Questo progetto, accolto in via di massima, dal ministro Lombardo, subì profonde modificazioni in sede di concerto con gli altri Ministeri, e particolarmente in sede di Ministero del tesoro, Ragioneria generale dello Stato. Comunque il progetto non ebbe seguito.

Alla fine del 1949, l'onorevole Togni, riassunto il Ministero dell'industria e commercio, rielaborava il materiale da lui già raccolto nel 1947 e si giungeva così a quel progetto che, per una indiscrezione giornalistica, fu reso di pubblica ragione il giorno precedente al 19 giugno 1950, data dell'Assemblea delle Camere, alla quale il Ministro aveva autorizzato il Consiglio dell'Unione a riferirne i punti essenziali e cioè: soppressione degli Uffici provinciali dell'industria e commercio e devoluzione di tutte le loro attribuzioni alle Camere di commercio; parere obbligatorio delle Camere su tutti i provvedimenti normativi di competenza degli Enti locali; designazione o nomina da parte delle Camere dei rappresentanti locali delle categorie economiche per la composizione di organi di qualsiasi natura; elezione dei consiglieri e dei revisori dei conti nonchè del Presidente e Vice Presidente, salvo nomina governativa sino all'emanazione della legge sindacale; presunzione di approvazione delle deliberazioni da parte del Ministero, trascorsi 30 giorni dalla comunicazione; limitazione a tre mesi del periodo di eventuali regimi commissariali, tenuta del registro delle Ditte affidata alle Camere, sotto il controllo di un giudice; vigilanza del Ministero tale da non colpire l'autonomia delle Camere; segretario generale e vice segretario generale tratti da un ruolo statale costituito soltanto inizialmente dal personale direttivo degli Uffici provinciali dell'industria e commercio ed alimentato in seguito mediante concorso tra il personale delle Camere in possesso dei requisiti prescritti.

Superato un primo momento di giustificabile perplessità, determinato dall'indiscrezione giornalistica del giorno precedente, l'Assemblea delle Camere di commercio espresse un voto con il quale riteneva che il progetto Togni potesse costituire utile base di discussione e invitava il Ministro a presentarlo al Parlamento, considerando l'urgenza di dare alle Camere una legge organica.

Ma anche a questo progetto non fu dato seguito.

Da allora ad oggi, altri due anni sono passati e sussiste sempre la situazione assurda e grave della mancanza di un organo ufficiale rappresentativo degli interessi economici locali.

Da alcuni mesi si parla di un nuovo progetto in elaborazione presso gli uffici ministeriali. Ma nulla è dato sapere di preciso e soprattutto nulla è stato ad oggi presentato al Parlamento. Ed allora, poichè sono note la competenza e l'energia del dinamico ministro Campilli, è forse chiedere troppo se si domanda che egli assuma personalmente la questione e venga presentato finalmente al Parlamento un qualche progetto che riassuma il meglio di quanto si è fino ad oggi scritto e progettato in materia, e che consenta agli organi legislativi quella ampia e proficua discussione che possa valere a concretare una legge, la cui indispensabilità ed urgenza non penso possa essere contestata?

Eppure ritengo che le Camere di commercio, in questi otto anni di carenza legislativa, non abbiano demeritato o comunque accennato a sintomi di insufficienza.

Non credo si esageri se si asserisce che quasi tutte le iniziative che, in campo agricolo, industriale, commerciale, artigiano, nell'àmbito dei trasporti hanno risollevato provincialmente, regionalmente e, in molti casi, nazionalmente, quella abitudine squisitamente democratica di pubblici dibattiti sui problemi essenziali dell'ora (dibattiti che anche se da taluni sogliono ancora considerarsi con un benevolo sorriso, sono pure indispensabili ad eccitare lo spirito di iniziativa individuale, a rendere palesi deficienze e necessità, ad indicare soluzioni, a far sentire le aspirazioni economiche e sociali), sono partite dalle Camere di commercio, che hanno saputo rapidamente ricostituire intorno a sè quella unità di intenti per gli sviluppi e le affermazioni delle attività economiche provinciali ed anche nazionali, attraverso la loro Unione. E nel campo nazionale, che dire

dei rapporti che, attraverso le iniziative dell'Unione, si sono venuti a creare fra le Camere di commercio italiane e francesi e del brillante esito del recentissimo primo Convegno fra le Camere italiane e belghe a Bruxelles, e della posizione di primo piano acquistata dall'Unione in seno alla Camera di commercio internazionale?

E desidero in particolare sottolineare il fatto che, praticamente in questi otto anni, nulla ha lasciato intravedere nelle Camere di commercio la impossibilità di reciproca collaborazione con le organizzazioni professionali, realtà della quale sarebbe fuori di luogo non voler tenere conto, anche per il prezioso apporto di esperienza, competenza che esse possono fornire alle Camere nella espressione integrale ed unitaria dell'economia provinciale, nell'interesse di tutte le categorie economiche.

Mi sia consentito addivenire ad una proposta, conforme alle necessità del momento.

Un disegno di legge presentato al Senato, potrebbe essere da questo esaminato ed approvato nel periodo che al Senato è dato di operare prima del suo naturale scioglimento, per venire poi passato alla Camera dei deputati nuova, in modo che con l'inizio del 1954 anche questo settore potrebbe avere la sua norma e fondamentale e strutturale, della quale tutti sentono la mancanza.

Sarebbe questo un non lieve contributo all'edificio mirabile di quella ricostruzione in atto che gli occhi ammirati del mondo contemplano già, per riaffermare anche in questo settore le perenni forze creatrici della nostra stirpe. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per conoscere se ritengono morale, educativo e rispettoso della Costituzione, il sistema ripetutamente usato da enti religiosi di assistenza, che mandano bambini affidati alle loro cure, accompagnati da suore, nei ristoranti e negli esercizi pubblici a chiedere l'elemosina (2171).

PALUMBO Giuseppina.

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere il risultato della Missione italiana nel Brasile dello scorso settembre, e avere ragguagli sulla Compagnia agricola di colonizzazione mista e sul trattamento di parità con i lavoratori brasiliani che sarebbe concesso ai nostri emigranti (2172).

LUSSU, PALUMBO Giuseppina.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, chiedo dettagliate informazioni circa le ragioni per cui nella importantissima strada provinciale Bologna-Prato, che prima della guerra era la più frequentata per gli autotrasporti di cose fra il centro ed il settentrione d'Italia, non sono ancora stati ricostruiti i ponti di Sasso e Rioveggio distrutti durante la guerra (2472).

BISORI.

Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza del grave oltraggio consumato la notte di giovedì 23 ottobre u. s. nel comune di Preganziol, sul monumento eretto a San Trovaso per volontà della popolazione dopo la guerra 1915-18 a perenne ricordo del sacrificio dei suoi figli, caduti perchè l'Italia fosse liberata dal tedesco invasore.

Per riportare fiducia e tranquillità tra la popolazione indignata per l'inaudito affronto, primi fra tutti gli ex combattenti, reduci e partigiani, con le famiglie di Caduti si reclama a gran voce dalla pronta azione dei Ministri di grazia e giustizia e dell'interno: 1) che siano individuati subito i responsabili e gli eventuali mandanti dell'infame gesta notturna; 2) che sia ricostruito al più presto integralmente il monumento con la lapide recante i nomi dei Caduti; 3) che di tutte le spese che incontrerà il Comune per il ripristino delle opere distrutte sia fatto carico ai responsabili

della distruzione e agli eventuali mandanti (2473).

GHIDETTI.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente domani, mercoledì 29 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2488) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2594) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Disposizioni a favore della piccola proprietà contadina (2510) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni per le promozioni a magistrato di Corte di appello e a magistrato di Corte di cassazione (2396) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (1279).

4. Avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (1652).

5. Riordinamento dei ruoli, quadri organici e nuovi limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali della Marina (1653).

6. Modificazioni agli articoli 5 e 9 della legge 9 gennaio 1951, n. 167, relativa alla istituzione del Consiglio superiore delle Forze armate (2563).

7. Concorso dello Stato nella costruzione di nuove chiese (2426) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Autorizzazione della spesa di lire 7.800.000.000 per il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia per l'esercizio finanziario 1950-51 (2299) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. Soppressione della Gestione Raggruppamenti Autocarri (G.R.A.) (1786).

10. Costituzione e funzionamento degli organi regionali (2056) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

11. Modifiche alla legge 8 marzo 1951, n. 122, contenente norme per l'elezione dei Consigli provinciali (2283) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. Delegazione al Governo della emanazione di norme di attuazione dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 (2276).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni e proposte di legge:

1. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).

2. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei Caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana (2097).

VI. Discussione della seguente proposta di legge (*da abbinarsi ad un disegno di legge in esame presso le Commissioni*):

PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

VII. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,35).

Dott. MARIO ISGRÒ
Vice Direttore dell'Ufficio Resoconti